C'è una lingua nel mondo, l'yiddish, che non appartiene a una nazione né è caratteristica di una zona geografica, ma è la lingua di un popolo costretto da millenni a sfuggire alle persecuzioni: il popolo ebraico. Gli ebrei aschenaziti, che intorno all'anno 1000 erano in Germania, cominciarono a trasformare la lingua locale in un'altra, molto particolare, adatta a parlare tra loro per non essere capiti dagli altri. Nei secoli successivi questa lingua si trasformò e si contaminò nelle numerose migrazioni del popolo ebraico, ma nessuno si azzardava a scrivere libri in yiddish, perchè era considerata una lingua inferiore, propria del popolino. Solo alla fine dell'Ottocento alcuni letterati ebrei iniziarono a darle la giusta considerazione e ad utilizzarla nei loro testi.
Tra questi il più importante, il più prolifico ed il più geniale fu senza dubbio Sholom Aleichem. La sua opera sterminata compone un incredibile affresco della vita, della cultura, della religiosità, delle sofferenze e della felicità degli Ebrei dell'Europa orientale con uno stile asciutto, tagliente e anticonvenzionale.

Il libro offre una selezione di racconti e capitoli di romanzi, alcuni tradotti per la prima volta in italiano e scelti in modo da mostrare quanto più possibile la varietà di temi e di stili propri dell'autore.

STAMPA STRADE BIANCHE ALTERNATIVA

SHOLOM ALEICHEM

STORIELLE EBRAICHE

VOL. 2

PER SORRIDERE
ANZI PROPRIO PER RIDERE
SOPRATTUTTO PER NON PIANGERE

STAMPA STRADE BIANCHE ALTERNATIVA

...soprattutto per non piangere

C'è una lingua nel mondo, l'yiddish, che non appartiene ad una nazione né è caratteristica di una zona geografica, ma è la lingua di un popolo costretto da millenni a sfuggire alle persecuzioni: il popolo ebraico. Gli Ebrei aschenaziti, che intorno all'anno 1000 erano in Germania, cominciarono a trasformare la lingua locale in un'altra, molto particolare, adatta a parlare tra loro per non essere capiti dagli altri, riservando quella ebraica, la Lingua Santa, alle sole occorrenze religiose. Costretti a rifugiarsi nelle regioni dell'Europa orientale: Polonia, Russia, Ucraina e nei Paesi Baltici, portarono con loro la nuova lingua che lì si contaminò con strutture sintattiche e lessicali slave. E li seguì anche nelle loro ultime migrazioni, tra fine '800 e inizio '900 in America e in Israele, spinti dalle persecuzioni zariste, naziste e sovietiche.

L'yiddish, malvisto sia negli Stati Uniti che in Israele, perché semplicisticamente ritenuto proprio di un popolo sottomesso e sempre in fuga, oggi sopravvive solo grazie all'interessamento intelligente e generoso di intellettuali ebrei come Isaac Singer e Steven Spielberg.

Benché fosse usata quotidianamente e nel corso dei secoli avesse assunto tutte le sfumature e le particolarità necessarie ad esprimere la multiforme sensibilità della cultura ebraica, nessuno si azzardava a scrivere libri in questa lingua, considerata inferiore, propria del popolino e delle donne, fino a quando, alla fine dell'Ottocento, alcuni letterati ebrei iniziarono a darle la giusta considerazione scrivendo i loro testi in yiddish. Tra questi il più importante, il più prolifico ed il più geniale fu senza dubbio Sholom Aleichem, nome d'arte di Sholom Rabinowitz, intellettuale ucraino, in seguito emigrato a New York.

Aleichem, per quanto poco conosciuto, è un'eccezionale figura di intellettuale, dalla vita avventurosa e non priva di alti e bassi. Scrisse per tutta la sua vita, spesso, come testimoniano i figli, in piedi mentre svolgeva la sua professione principale, quella di mediatore finanziario, che poi abbandonò per dedicarsi completamente alla letteratura. Girò il mondo leggendo le sue opere ovunque ci fossero Ebrei ad ascoltarlo.

Il suo stile è assolutamente particolare: asciutto, tagliente, sferzante, anticonvenzionale, velato da umorismo triste che però induce al sorriso e molto spesso trascina fragorosamente alla risata, ma sempre rifiuta la lacrima e la compassione.

La sua opera sterminata compone un incredibile affresco della vita, della cultura, della religiosità, delle sofferenze e della felicità degli Ebrei dell'Europa orientale, gli stessi Ebrei che oggi costituiscono uno strato importante e decisivo della società, dell'economia e della cultura degli Stati Uniti.

L'opera più conosciuta di Aleichem è "Tewje il lattivendolo", portata al successo teatrale a Broadway e cinematografico con il film "Il violinista sul tetto".

Molti scritti di Aleichem sono ancora solo in edizione originale yiddish; quelli

tradotti in italiano sono solo una piccola parte.

Nel suo testamento chiese di essere ricordato non con le solite cerimonie tristi e noiose, ma con la semplice lettura di qualche sua pagina che potesse strappare le risa tra gli ascoltatori, e non c'è dubbio che questo sia ancora il modo migliore per apprezzare in pieno la grandezza di questo scrittore.

Il libro offre una selezione di racconti e capitoli di romanzi, alcuni tradotti per la prima volta in italiano e scelti in modo tale da mostrare quanto più possibile la varietà di temi e di stili propri di Sholom Aleichem.

I titoli dei racconti non sono quelli originali, ma creati apposta per questa antologia.

Nel testo sono state intenzionalmente lasciate molte parole dell'originale yiddish, per mostrare alcune particolarità e sonorità di questa lingua. Di ognuna di queste parole viene fornito in nota il significato.

Si tenga conto però che essendo l'yiddish scritto con i caratteri dell'alfabeto ebraico, le parole riportate sono una traslitterazione e come tali sottoposte ad inevitabili scelte fonetiche. A titolo di esempio il gruppo *ch* nel testo, potrà essere trovato altrove come *h* o come *kh*: in ogni caso il suono associato, comune e caratteristico di tutte le lingue semitiche, è più o meno quello di *ch* nella parola tedesca *Bach*.

LE PAROLE SERVONO A MASCHERARE I PENSIERI

Perché vi ho lasciato aspettare tanto a lungo? Perché ho voluto così. Io, se racconto qualcosa, lo racconto quando mi viene voglia, non quando lo volete voi. E che voi lo volete – si vede bene: una storia, e bella per giunta, fa gola a chiunque. Tanto che v'importa, per esempio, mentre ve ne state seduto in una comoda poltrona dopo pranzo, con un sigaro in bocca, se io mi vi rovino i polmoni parlando? Oh, magari raccontare costa sangue, ma che vi importa? Purché sia una bella storia! Non sto parlando di voi, non temete! Limitatevi ad ascoltare con attenzione quello che vi racconto. E anche se ciò che sto per raccontarvi è un'altra storia, che non ha nulla da spartire con la precedente, vorrei tuttavia che vi ricordaste quanto vi ho già raccontato, perché in effetti una qualche relazione c'è – e non poca, ma molta! E nel caso vi siate dimenticato, vi riassumerò in breve la storia precedente.

Avevo un amico, Pinye, che aveva una moglie, Paye, e una figlia, Roze. Il mio amico morì, e Paye rimase una giovane vedova. Io ero per lei uno di casa, un amico, un factotum e un fratello, e ne ero perdutamente innamorato. Ma non ebbi il coraggio di dirglielo. E così se ne andarono via gli anni migliori. La figlia crebbe, la rosa sbocciò e io persi la testa, persi la testa completamente! La malasorte portò un ragazzetto, un contabile di nome Shapiro, che gioca niente male a scacchi, e la nostra Roze se ne innamorò. Riversai tutta la mia amarezza sulla madre, litigammo, me ne andai sbattendo la porta e giurai che non avrei mai più rimesso piede in quella casa sino alla fine dei miei giorni! Allora, soddisfatto?

Capisco che adesso siete curioso di sapere una cosa sola: mantenni la parola o no? Bene, non siete forse, come si dice, uno psicologo? Avanti, ditelo voi, dovevo mantenere la parola o no? Ah, state zitto? Sapete perché? Perché non lo sapete!... Ecco come andò.

Quella notte me ne andai in giro per la città, come un vero pazzo, misurai in lungo e in largo ogni strada almeno tre volte, tornai a casa che era già l'alba, esaminai tutte le mie carte, molte le stracciai, detesto le vecchie carte, feci i bagagli, buttai giù qualche lettera a un paio di conoscenti; amici o familiari, grazie a Dio, non ne ho, sono solo come un cane, lasciai disposizioni riguardo alle mie case e ai negozi e, fatto tutto, mi misi a sedere sul letto, con la testa fra le mani, e pensai e pensai e pensai e pensai... finché venne il mattino. Mi lavai tutto per bene, mi vestii, andai dalla mia vedova, suonai alla porta, entrai e mi feci portare del caffè, in attesa che la mia vedova si alzasse. La mia vedova si alzò, mi vide, e per un attimo rimase immobile, aveva gli occhi un po' gonfi e il volto pallido. Forse neanche lei aveva dormito quella notte?... La prima cosa che le dissi furono queste tre sole parole: «Come sta Roze?».

Mentre dicevo quelle parole, ecco che compare Roze. Bella come il giorno, luminosa come il sole e buona come Dio stesso. Non appena mi vide, arrossì un

poco, mi si avvicinò, con la sua manina mi accarezzò la testa, dalla fronte in su, come si fa con un bambino piccolo, mi guardò negli occhi e scoppiò a ridere. Cosa intendo dire per "scoppiò a ridere"? Non fu certo una risata offensiva, ma una risata che mi stregò in modo tale che scoppiai a ridere anch'io, ed insieme a me rideva tutto il mondo ed anche i muri della casa ridevano! Già, caro il mio illustre signore, una forza di questo genere possiede Roze, ancora oggi! Per una sua risata anche adesso darei via tutto ciò che ho. Il guaio è che adesso non ride più; poverina, con tutte le disgrazie che le sono capitate, le è passata la voglia di ridere, ahimè! Ma detesto anticipare gli eventi. Quando si comincia una cosa, mi piace procedere con ordine. Dunque, procediamo con ordine.

Il gusto di dare in sposa una figlia, lo conoscete? No? Non lo conoscete? Vi auguro di non conoscerlo mai! Io quel gusto l'ho provato, l'ho provato bene, sia pure con una figlia non mia, ma l'ho provato. Me lo ricorderò per un bel pezzo. Che cosa avrei dovuto fare, vi domando, se la mia vedova, Paye voglio dire, è una di quelle persone abituate a trovarsi tutto bell'e pronto e servito a domicilio? E di chi è la colpa, se non mia? Sono stato io a insegnare loro, alla mamma e alla figlia, che se in casa c'era bisogno di qualcosa, l'unica cosa che dovevano fare era dirlo a me e, cascasse il mondo, l'avrebbero avuta al massimo in un paio d'ore! C'è bisogno di soldi – si viene da me. Di un dottore – da me. Serve una cuoca – da me. Un maestro di ballo – pronto a servirvi. Un abito, una scarpa, un sarto, un macellaio, un fornaio, un fabbricante di candele – chiedetelo a me. Una penna, uno spillo, una vite, da me, ancora da me! Pensate che non abbia mai detto loro: «Che cosa ne sarà di voi? Diventerete delle smidollate!». Io le rimprovero e loro ridono. Per loro tutto si risolve con una risata. La vita intera è una risata. C'è della gente così, sapete! Non molta, ma ce n'è. E a chi capita di incontrarla? A me! Chi deve fare da balia ai figli altrui? Io! Chi deve diventare *meshuge*[1] per le disgrazie altrui? Io! Chi deve andare a ballare alle nozze degli altri? Io! Chi deve piangere su tombe altrui? Io! Voi chiederete: chi te lo ordina? E io così vi rispondo: a voi chi ordina di gettarvi nel fuoco per salvare il bambino di un altro? Chi vi ordina di tuffarvi in acqua quando un altro sta affogando? Chi vi ordina di torcervi dal dolore quando un altro sta male? Voi dite che non vi gettate né vi tuffate né vi torcete? Allora siete una belva! Io non sono una belva; io sono un essere umano. Non mi spaccio per un idealista; io sono un semplice, comune essere umano, e uno scapolo per giunta, anche se la vostra psicologia dice che un vecchio scapolo è un egoista. E magari è veramente un egoista! Che c'è? Non vi piace questo modo di filosofeggiare? Non piace neanche a me!

Allora, si deve dare in sposa la figlioletta della mia vedova, Roze, e io devo comportarmi come *mekutn*. Avevo un'altra scelta? E conoscendo me e le mie manie, capirete quanto mi possa piacere questo ruolo! Odio quel nome: *mekhutn*[2].

1. Meshuge è parola yiddish che significa matto, impazzito. È entrata anche nella lingua americana, ma come sostantivo: meshugener, ossia individuo pazzo.

2. Significa suocero.

Chiamatemi "domestico", chiamatemi "lacchè", chiamatemi "servo", chiamatemi come vi pare, ma non *mekhutn*! Lei invece, la mia vedova voglio dire, è tutta contenta del nuovo nome con cui l'hanno incoronata: *mekhutnste*[1]. Come le dicono *mekhutnste*, non sta più nella pelle. «Presto sarete una *mekhutnste*!» Così le dico. Lei va in brodo di giuggiole: «Non vedo l'ora» dice lei «che arrivi quel momento!» Una bella *mekhutnste*! Avreste dovuto vederla al matrimonio, sotto il baldacchino nuziale[2] della figlia: bella come un'opera d'arte! E giovane, anche! Non avreste certo detto che si trattava di madre e figlia, avreste giurato che fossero due sorelle! Io l'ho guardata bene, sapete, mentre stava sotto il baldacchino, e mi sono detto: «Pazzo che non sei altro! Orso! Questo è il tuo momento. Una sola parola, un solo sguardo, e hai finito di essere un orso. Ti costruisci la tua casa. Pianti la tua vigna. Entri nel tuo Eden. Vivi la tua vita tranquilla, tra i tuoi familiari, i tuoi cari. Càvati dalla testa Roze. Roze non è per te. Roze è una figlia, se mai. Non inseguire illusioni. Guarda alla madre! Digliela questa parola, bestia selvatica che sei! A lei devi dirla, a nessun altro! Perché la fai languire? Non vedi come ti guarda, con quali occhi?».

Mentre mi dico queste cose, incontro gli occhi di Paye e mi si spezza il cuore dalla compassione che mi fa. Avete sentito? Compassione! Niente più che compassione. Prima, mi ricordo, c'era in me un altro sentimento. Ora è rimasta solo compassione. E a proposito di compassione, forse anch'io suscito compassione? E magari ancora di più? E di chi è la colpa? Perché lei è stata zitta finora? Perché tace adesso? Dove sta scritto che io a lei posso dirlo e lei a me no? Il pudore, direte voi? Così va il mondo? Il mondo funziona così? Io me la rido del vostro mondo! Per me non c'è alcuna differenza: che lo dica prima "lui", che lo dica prima "lei". Le persone sono persone! Se lei tace, taccio anch'io! Volete chiamarlo orgoglio? Ostinazione? Follia? Chiamatelo come vi pare! Vi ho già detto che per me è lo stesso...

Io mi limito ad aprirvi il mio cuore, e insieme a voi voglio analizzare, scoprire dove sta il guasto. Forse è perché io e Paye non siamo mai stati da soli per nemmeno due minuti? Tra noi c'era sempre qualcuno che occupava per intero il nostro tempo, i nostri pensieri, i nostri sentimenti, i nostri crucci e i nostri piaceri – tutto apparteneva a quest'altro, non a noi. Un minuto libero per noi stessi, mai! Il diavolo lo sa! E come se entrambi fossimo stati creati unicamente per il bene altrui! Prima c'era Pinye. Poi il buon Dio ha mandato Roze. Ora l'Onnipotente ha inviato una nuova delizia: un genero a carico! Figuratevi, in realtà era il genero ideale! Generi così se li augurerebbero tutti. Sapete bene che io non sono il tipo di persona che si fa prendere dall'entusiasmo e ha l'abitudine di tessere lodi sperticate di un altro. Non starò a raccontarvi frottole, poemi, complimenti esagerati e simili, vi dico solo che la parola "angelo" è un insulto per quest'uomo. Vi basta? Se esiste un cielo dove aleggiano creature angeliche, e se tali creature non sono peggio di questo Shapiro, vi dico che vale la pena morire e stare in loro compagnia, piuttosto che con tutte le altre bestie bipedi che si aggirano qui sotto il cielo di Dio e insudiciano la terra. Dite che sono

1. Significa suocera.

2. Nei matrimoni ebraici gli sposi e i loro genitori stanno sotto un baldacchino.

un misantropo, un nemico degli uomini? Se aveste avuto dagli uomini quello che abbiamo avuto noi, se gli uomini vi avessero fatto quello che hanno fatto a noi, non sareste un misantropo, ma un assassino. Vi piazzereste con un coltello in mezzo alla strada e sgozzereste la gente come fossero pecore! « Ma che razza di costume è il vostro: lasciar parlare una persona per ore senza nemmeno chiedergli se desidera un bicchier d'acqua? Fate servire il tè!

Dunque, dove siamo arrivati? Alla nostra delizia, al nostro caro genero Shapiro. Mi pare di avervi già detto che era l'amministratore di una distilleria, una fabbrica di liquori, e non solo l'amministratore, ma praticamente il capo dell'intera baracca. Tutto era nelle sue mani, a suo nome. La fiducia che i proprietari avevano in lui era assoluta, e lo amavano come un figlio. Potete capire che i suoi datori di lavoro, due soci, due ladri (mi perdoneranno: già da tempo sono passati a miglior vita in America), furono le persone di maggior prestigio al matrimonio; gli regalarono un sacco d'argenteria e fecero mostra di generosità e larghezza, dimostrando d'essere dei veri filantropi. E voi sapete quanto io ami i filantropi e soprattutto i padroni filantropi che vengono alla mia festa a sfoggiare la loro filantropia in modo che tutti vedano e sappiano che sono padroni filantropi, che sanno apprezzare il lavoro degli altri! Forse perché questo uomo gli ha costruito la loro fortuna? Guardate, se non fosse stato per Shapiro questi due non sarebbero stati così filantropi oggi. No, per favore, toglietevi dalla faccia quel sorrisetto, è fuori luogo. Io non mi spaccio certo per un socialista. Ma detesto un padrone filantropo! Che cosa me ne viene in tasca? Volete una dimostrazione? Adesso sentirete di cosa è capace un padrone filantropo. A me pare che quando, con l'aiuto di Dio, si possiede un'attività che frutta qualche bel migliaio di rubli all'anno e si ha un uomo fidato, si possa dormire tranquilli a casa propria, e addirittura andarsene all'estero a fare la bella vita. Ma voi conoscete i "nostri Ebrei". Lo so che vi dà fastidio, ma lo dico ancora una volta: i "nostri Ebrei". Loro non credono mai di avere abbastanza! All'Ebreo piacciono gli affari, gli piace spiccare il volo, brigare, mettersi in mostra, fare un gran baccano, che si veda! Che si senta! Insomma, i padroni del mio Shapiro non si accontentavano di avere un tale affare d'oro in mani così sicure. Si buttarono nel legname e nei terreni, nelle aste e nelle ipoteche, nel grano e nella colla, e anche negli immobili si incapricciarono di entrare: era scoppiata la febbre delle case, fuoco e fiamme per gli immobili, tanto fuoco e tante fiamme che alla fine si bruciarono anch'essi, e portarono il nostro Shapiro alla rovina con le cambiali. Poi arraffarono i soldi rimasti e se ne scapparono in America. C'è chi giura che là le cose stiano andando bene per loro, mentre lui, Shapiro intendo, lo lasciarono indebitato fino al collo, sommerso di cambiali. Ci fu un grande scandalo, e finì che nessuno andò a vedere se era un impiegato o il proprietario – lui deve pagare le cambiali, e siccome non ha di che farlo, è un bancarottiere, e non potendo dimostrare che la bancarotta è involontaria, frutto di una disgrazia, diventa quello che da noi si chiama, come sapete, o forse non sapete, "reo di bancarotta fraudolenta", vale a dire: una carogna

che ha fatto fallimento, e la gente così la si ficca in galera, perché il mondo intero odia le carogne! Voi potete fallire una dozzina di volte ed un'altra ancora, purché lo facciate con abilità. Perché in questo caso potete poi tornare a mostrarvi in pubblico, potete rientrare nella elidi della società. Potete combinare i matrimoni migliori, la vostra parola è tenuta in gran conto, calpestate chiunque, sgomitate per arrivare ai maggiorenti, a quei "trentasei giusti"[1] che menano l'intera città per il naso, e vi sembra di essere chissà chi, vi date un sacco d'arie, vi gonfiate come un tacchino, non riconoscete più nessuno e vi convincete che ora neanche il diavolo vi porterà via! Non prendetevela, lo sapete che non mi riferisco a voi, sto parlando al muro... Ma a che vi serve tutto ciò? Il mio ragazzo, il mio Shapiro, non poté sopportare la vergogna e, fra parentesi, gli si spezzava il cuore alla vista delle povere vedove e gli orfani (i suoi padroni non avevano guardato in faccia a nessuno e avevano preso ovunque fosse possibile). Si avvelenò!

Non credo che vi importi come e con che cosa si avvelenò e dove prese il veleno. E perché proprio il veleno. E che lettera mi scrisse. E che cosa mi confidò. E come si congedò da Roze. E dalla madre, e da me. Tutte queste non sono che fandonie sentimentali, utili solo ai romanzieri per spremere una lacrima ai lettori più sciocchi. In una parola: quell'uomo non avvelenò se stesso – avvelenò tutti noi! La tragedia fu così grande, il dolore così profondo, la sofferenza così orribile, che nessuno di noi tre riuscì a trovare una sola lacrima! Restammo agghiacciati, pietrificati, annientati, con la faccia a terra, e saremmo stati i più felici tra gli uomini, se qualcuno fosse venuto a tagliarci la testa a tutti e tre con un coltello! Sentite, dite pure quello che volete – io non posso vedere tutta la gente che viene, Dio ce ne scampi, a consolarvi di una sventura. La calcolata mestizia dei loro volti, su ognuno dei quali sta scritto: "Grazie a Dio, non è successo a me". Le loro parole legnose, che non stanno in piedi, i loro falsi elogi, il loro andarsene senza salutare, con un borbottio sommesso. Devo continuare? Perfino il Libro di Giobbe, a cui anche gli ignoranti danno un'occhiata, non capendoci poi niente, mi dà la nausea! Che cosa? Sono un eretico, dite? Questa voi la chiamate eresia? Bene, e fare lo sgambetto a un uomo innocente, ordinargli di firmare cambiali e poi partirsene per l'America con i soldi, lasciando che avveleni se stesso e in più tre anime innocenti – voi come lo chiamate questo? Che nome gli date? Non eresia? Ah no? E non lo vedete come un atto di ingiustizia anche da parte di Dio? Ma come ci si può lamentare di Dio? Guardate un po' che cosa dice Giobbe in proposito! Sì, quel santo libro di Giobbe, che tutti leggono e nessuno capisce! Ah, tacete? Tacerò anch'io, perché potreste parlare fino a crepare, nessuno vi darà una risposta! Rimasticherete ancora una volta le solite vecchie trite parole: "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto" – e lì vi fermerete... Che cosa? Filosofare significa parlare a vanvera? Io pure lo dico.

Bene, tornerò alla mia vedova... che dico vedova? Alle mie due vedove! Anche Roze una vedova! È da ridere. È uno scherzo crudele della natura. È così tragico, che

1. Secondo una leggenda talmudica, ci sono trentasei giusti ogni generazione, sui meriti dei quali si regge il mondo. Qui la leggenda è usata in tono satirico.

si può solo ridere! Roze una vedova! Avreste dovuto vederla: una bimba di quindici anni non poteva sembrare più giovane. Roze una vedova! E una vedova è ancora niente! Roze era anche una mamma!

Circa tre mesi dopo la morte di Shapiro, arrivò una bambina, e la casa si riempì dei suoi vagiti. Feygele[1] la chiamarono – e Feygele divenne la sola regina della casa, e tutto prese a girare unicamente intorno a Feygele, e ovunque vi trovaste, ovunque vi giraste, qualunque cosa faceste, potevate solo sentire Feygele e Feygele e ancora Feygele! Se fossi un credente e confidassi nella "Provvidenza", come voi la chiamate, direi riguardo a Feygele che Dio ci compensò per le nostre grandi sofferenze mandandoci una consolazione. Ma sapete che sono un cattivo credente, e anche su di voi ho parecchi dubbi... Cosa? Volete darmi a intendere che invece voi credete? Buon pro vi faccia! Io non ho nulla in contrario, purché voi stesso siate certo di non essere un bigotto, un ipocrita. Sentite, io detesto gli Ebrei ipocriti, proprio come un Ebreo detesta il maiale. Siate pure devoto come diecimila satanassi, purché con sincerità! Se siete solo un imbroglione, uno che si dà arie da sant'uomo, non siete dei miei, non so che farmene di voi. Ecco che personcina sono io!

Dunque, dove siamo rimasti? – Feygele! Dal primo istante in cui Feygele fece la sua comparsa nel mondo, fu come se tutto riprendesse vita, tutto e tutti sorrisero e gioirono. Tutti i volti si illuminarono. Gli occhi di tutti si accesero di luce, di splendore. Insieme alla bambina nascemmo tutti una seconda volta. Voglio dirvi una bella cosa: Roze, sul cui volto non appariva un sorriso da così lungo tempo, di colpo ricominciò a ridere, con quella sua strana risata di una volta, che mi incanta e mi costringe a ridere, anche quando avrei voglia di piangere. Lo stesso potere dimostrò la piccola Feygele, quando aprì i suoi occhietti e con un lampo di intelligenza prese a esaminarci tutti e tre. E che dire di quando sui labbrucci di Feygele apparve il primo sorrisino, per poco entrambe le vedove non impazzirono di entusiasmo e meraviglia. Con un tale impeto mi vennero incontro, che mi fecero spaventare:

«Mio Dio, ma dove eravate un momento fa?» mi assalirono le due vedove.

«Che cosa c'è? Cos'è successo?» domando spaventato.

«Appena un minuto e mezzo fa, Feygele ha riso! Il suo primo sorriso!»

«Tutto qua?» dico io con assoluta freddezza, mentre il cuore mi si colma di gioia, non tanto per il sorriso di Feygele, naturalmente, ma perché vedo le mie due vedove così in festa. Be', ora potete capire che cosa accadde con il primo dentino! La prima ad accorgercene fu naturalmente la vedova più giovane, la mamma. Chiamò la vedova più anziana, Paye intendo, ed entrambe le vedove si misero a saggiare con un bicchiere, e quando sentirono tintinnare un dentino, lanciarono un tale grido, che arrivai dall'altra stanza più morto che vivo.

«Che cosa è successo?»

«Un dentino!»

«Ve lo siete sognato!» dico loro apposta, per provocarle un po'.

Ed entrambe le vedove mi prendono il dito e mi fanno tastare nella calda

1. Feygele significa uccellino, essendo il diminutivo di Feygl, che significa uccello

boccuccia di Feygele un acuto spuntoncino, che potrebbe essere, che è un piccolo dente.

«Allora?» mi chiedono entrambe, aspettando che porti loro i saluti del dentino. Io faccio il finto tonto. Mi piace provocarle. Chiedo loro di rimando:

«Allora cosa?».

«Ma c'è sì o no, un dentino?»

«Un dentino, certo, che cos'altro dev'essere?»

E ovviamente, adesso che ha un dentino, Feygele è ormai una bambina prodigio, come non ce n'è un'altra al mondo. E dal momento che Feygele è un simile prodigio, non si può fare a meno di baciarla finché la bambina non comincia a piangere, allora la strappo dalle loro mani e la calmo, perché in braccio a nessuno la piccola sta così buona come in braccio a me, e si può dire che i capelli di nessuno siano amati da Feygele quanto i miei, e nessun naso venga strapazzato dai suoi minuti ditini quanto il mio, e sentirsi addosso quei minuscoli ditini è un paradiso! Viene voglia di sbaciucchiare mille volte ogni falange di quei piccoli, morbidi, rosei, teneri ditini! Voi mi guardate e pensate: «Quest'uomo ha l'anima di una donna; altrimenti non amerebbe così i bambini»... Non ho forse indovinato ciò che pensate? La storia è così: che razza di anima io abbia – non lo so, ma che amo i bambini – è un dato di fatto! Chi altri si dovrebbe amare del resto, se non i bambini piccoli? I vostri grand'uomini, volete che io ami? Quei faccioni da luna piena, quei panzoni, per i quali tutta la vita è un pranzo succulento, un buon sigaro e un giro di *preferans*? O volete che ami quegli altri bei personaggi, che gestiscono gli affari della comunità e vivono alle sue spalle, e poi suonano la grancassa per tutta la città strillando e strepitando che il loro unico pensiero è l'interesse collettivo? O vi piacerebbe che amassi quegli sbarbatelli, che vogliono riformare il mondo, mi chiamano "maledetto borghese" e vogliono costringermi a vendere le mie case e spartire i miei averi con loro a titolo di esproprio? Oppure pretendete che ami quelle donne volgari, quelle gran dame il cui solo ideale è riempirsi la pancia, comprarsi vestiti e gioielli, andare a teatro e civettare con tutti gli uomini che vedono? O piuttosto quelle vecchie zitelle coi capelli corti, che una volta, quand'ero giovane, si chiamavano "nichiliste", e oggi si chiamano con altri nomignoli dandy?... Dite che, essendo un vecchio scapolo, sono irascibile e misantropo e non mi piace nessuno? Ditelo pure – che me ne importa di quel che dite? Io faccio la mia parte: racconto.

Dove ero arrivato? Alla bambina, a Feygele, a quanto l'amavamo. L'intera nostra vita regalammo alla bambina, tutti e tre, perché la bambina ci addolciva l'amarezza del vivere, infondendoci una nuova energia per sopportare il pesante giogo di questo stupido mondo corrotto. E inoltre per me la bambina custodiva qualcosa di assolutamente segreto. È facile capire quale segreto, se vi ricordate che cos'era per me Roze. Quanto più la bambina cresceva, tanto più fioriva nel mio cuore la speranza che finalmente la mia solitudine sarebbe scomparsa e anch'io avrei avuto qualcosa dalla vita. E non solo io mi portavo dentro quel pensiero – la stessa speranza viveva anche nel cuore di Paye, e benché non ne avessimo mai parlato, nondimeno a tutti

e tre era chiaro come il giorno che, una volta o l'altra, avrebbe dovuto essere così... Voi forse chiederete: come fanno le persone a capirsi senza parlare? E segno che conoscete la psicologia, ma non gli uomini. Per esempio, ecco, vi dipingerò un quadro, e vedrete come si possa dire tutto quasi senza parole, comprendendosi al volo. Eccovi il quadro:

Una notte d'estate. Il cielo è segnato da striature color latte. Avrei voluto dire: le stelle brillano, scintillano, luccicano. Ma mi sono ricordato che così sta scritto da qualche parte in un libercolo, e non voglio rimasticare le parole degli altri. Vi ho già detto che detesto le loro descrizioni della natura, che sono tanto simili alla natura quanto io al Sultano Turco. In breve, era una notte d'estate, una di quelle straordinarie, calde, limpide, sontuose notti, in cui anche l'uomo più arido del mondo si riempie di lirismo, e viene preso dalla nostalgia di un luogo indefinito, lontano, che nemmeno lui sa dire. Si sente invadere d'ogni parte da uno strano flusso di santa ispirazione e affonda in una sacrale, silenziosa quiete, e il suo sguardo si perde in quel profondo *yarmulke*[1] blu che chiamiamo cielo, e sente che il cielo scambia segreti bisbigli con la terra, una silenziosa conversazione si svolge tra loro, una conversazione di eternità, di infinito e di ciò che gli uomini chiamano divinità...

Allora? Che ne dite della mia descrizione della natura? Non vi piace? Sono desolato! Non abbiate fretta, non è finita qui. Mi sono dimenticato di raccontarvi dei coleotteri – strani, pesanti, bruni coleotteri, che si aggirano nell'oscurità, ad ali spiegate, ronzano e frusciano e ogni volta vanno a sbattere sulla parete o sulla finestra, cadono a terra con le elitre semiaperte e si zittiscono. Niente paura, arrancheranno un po' a terra, si riprenderanno, apriranno le elitre e ricominceranno a girare intorno alla luce della lampada ronzando e frusciando, per poi andare a sbattere ancora contro la finestra e di nuovo cadono a terra... Sediamo nel portico che dà sul giardino, tutti e quattro: io, Paye, Roze e Feygele. Feygele è già grande; compie quattro anni il primo di *Elul*[2], e parlare parla come un adulto. Parla e fa domande importanti. Migliaia di domande! Perché il cielo è cielo e la terra è terra? Quando è giorno e quando è notte? Perché di notte è notte e di giorno è giorno? Perché la mamma chiama la nonna "mamma" e la nonna non chiama la mamma "mamma", ma "Roze"? Perché io sono per lei uno zio – uno zio e non un papà? Perché lo zio guarda la nonna e la nonna guarda la mamma e perché la mamma è diventata così rossa? Potete capire come questo ci faccia scoppiare a ridere tutti e tre. E quando Feygele chiede perché ridiamo, la risata si fa ancora più forte, e va a finire che tutti e tre ci guardiamo l'un l'altro e tutti e tre capiamo benissimo che cosa significa quello sguardo. Non c'è bisogno di parole. Le parole sono inutili. Le parole sono state create solo per pettegoli, donne e avvocati. O come Bismarck si è espresso una volta: le parole ci sono state date per mascherare i nostri pensieri. Le bestie, gli uccelli e tutte le altre creature se la cavano senza parole! L'albero cresce, il fiore

1. Lo yarmulke o kippah è il tradizionale copricapo a papalina che gli Ebrei maschi osservanti portano sempre sul capo. L'origine risale agli schiavi romani che in tal modo erano costretti a dimostrare di essere inferiori. Gli Ebrei lo portano in segno di inferiorità rispetto al Signore

2. Il mese ebraico di Elul cade tra agosto e settembre.

sboccia, un filo d'erba spunta, attaccato alla terra, si bacia con un raggio di sole – dov'è il loro idioma? Gli occhi, caro il mio signore, gli occhi degli uomini sono una gran cosa! Ciò che a volte gli occhi di un uomo possono dirvi in un minuto, la bocca non ve lo spiegherà in un giorno intero! Il nostro scambio di sguardi quella notte con le mie due vedove fu una pagina, un capitolo della storia della nostra vita, un intero poema, se volete, un canto, un triste canto di tre vite perdute, di tre anime storpiate, cui diverse vicissitudini non permisero di bere a quella sorgente chiamata felicità, di ristorarsi a quella fonte chiamata amore... Senza volerlo mi sono lasciato sfuggire davanti a voi la parola "amore". Credetemi, mi disgusta! Sapete perché? Perché troppo spesso i vostri scrittori adoperano questa sacra parola, e ne fanno così un cibo di tutti i giorni. La parola "amore", pronunciata nella lingua dei vostri scrittori, è una bestemmia. La parola "amore" deve sgorgare come sgorga una preghiera a Dio, o deve scorrere in un cantico senza parole, o in una romanza di pura poesia, non c'è bisogno di rime: cuore-amore, tomba-colomba, e altri simile robaccia dei vostri poeti, che quando mi capita di leggerli, mi sembra di inghiottire piselli crudi, seguiti da un dessert di tamponi di carta... La metafora può non piacervi, ma non c'è bisogno di storcere il naso. Ora vi finisco la storia della mia vedova numero due e taglio corto, perché detesto che si sbadigli...

Ditemi, vi è mai capitato di aver male a un dente e di essere costretto a farvelo cavare, e però rimandate all'indomani, e l'indomani al giorno successivo, fino a che prendete coraggio e andate dal dottore; arrivate davanti alla porta, leggete su un cartellino: "Dentista Tal dei Tali, riceve dalle otto all'una e dall'una alle otto"... buttate un occhio all'orologio e vi dite: «Dalle otto all'una e dall'una alle otto? E allora che fretta ho?»

E ve ne tornate a casa e intanto il mal di denti vi uccide. Proprio così andò tra me e Roze. Tutte le mattine uscivo di casa con un preciso pensiero: oggi deve succedere, cascasse il mondo! Prima farò un discorsetto alla mia vedova numero uno, alla madre intendo: le cose stanno così e così. Lei arrossirà un po', abbasserà gli occhi e dirà: «Io non ho nulla in contrario, discutetene con Roze». Poi passerò dalla vedova numero uno alla vedova numero due e le dirò: «Ascoltami bene, Roze, le cose stanno così e così». Prendo il cappello, arrivo dalle mie due vedove, e mi corre incontro Feygele, mi si getta fra le braccia, mi si avvinghia al collo, mi bacia sugli occhiali e supplica che «oggi, soltanto per oggi, io dica alla mammina e alla nonna – a me daranno ascolto – di lasciarla libera: niente studio, niente musica e danza, ma solo andare con lo zietto al giardino zoologico, pare che abbiano portato certe scimmie, certe scimmie che c'è da morire dal ridere!». Avanti, da bravo, provatevi voi a non prendere su la bambina, a non andare con lei al giardino zoologico per vedere le nuove scimmie che fanno morire dal ridere!

«Che cosa ne sarà di questa bambina?» brontola la vedova numero uno.

«Finirà per rovinarla!», la spalleggia la vedova numero due. E lo zietto si fa un baffo di entrambe le vedove, prende la bambina e va con lei allo zoo a far la conoscenza delle nuove scimmie che fanno morire dal ridere – e avanti così, come

vi racconto, ogni volta una nuova scusa. Un giorno dopo l'altro, una settimana dopo l'altra, un anno dopo l'altro, la bambina cresce, comincia a capire certe cose di cui non si può parlare; e rimane inteso fra noi tre, sempre senza parole, che è meglio aspettare che la bambina diventi grande. Quando Feygele sarà cresciuta, sarà diventata adulta e avrà trovato la sua anima gemella, allora avremo le mani libere, allora potremo rifarci una vita, mettere su una nuova casa. E facciamo progetti, ognuno in cuor suo, su come vivremo tutti insieme: la giovane coppia, Feygele e la sua anima gemella, la vecchia coppia, io e Roze, e la vedova-nonna, Paye, che regnerà su tutti noi: questa sarà vita! L'unico problema è: come si arriva fino a quel momento? Come si arriva a veder finalmente Feygele crescere, diventare adulta, trovare la sua anima gemella? Ma chi vivrà vedrà. Così, mi pare, dica il proverbio. Detesto le frasi fatte. A voi piacciono? Molto bene. Non ve ne voglio.

Dunque, chi vivrà vedrà! Feygele è cresciuta, è diventata adulta e ha trovato la sua anima gemella – e proprio qui sta il punto! Proprio adesso comincia la vera psicologia, come la chiamate voi! Sapete? È inutile guardare l'orologio. Comunque sia, per oggi non vi racconto più nulla. Devo andare: le mie vedove non sapranno più cosa pensare. Se volete sentire la storia della mia "vedova numero tre", potete anche prendervi il disturbo di venire a casa mia. Altrimenti – come volete! Non starò a tirarvi per la giacca... Verrete con le vostre gambe... Addio!

SCRIVO MILLE RIGHE AL GIORNO

Alla mia cara moglie, virtuosa e saggia, la signora Sheine-Sheindl: possa ella vivere a lungo!

In primo luogo, sappi che godo di ottima salute, grazie a Dio. Se il Signore, benedetto Egli sia, ci aiuterà, potremo sempre sentire l'uno dall'altra solo buone notizie, parole di salvezza e di consolazione. Amen.

In secondo luogo, ecco, sappi che ho buttato all'aria tutti gli affari: fine, basta con la borsa, basta con Semodenni[1], basta con l'arte del mediatore. Non è altro se non puro inganno e frode, grande vergogna, e ... il diavolo sa cosa! Ho già però oggi un nuovo mestiere, un affare nuovo di zecca, un po' più bello e certamente più rispettabile. Sono infatti diventato uno scrittore. Io scrivo! Probabilmente mi chiederai come sono giunto a questo mestiere. E qualcosa che proviene dal cielo. Se ti ricordi della mia ultima lettera, quando ero là nella locanda, ho fatto conoscenza con uno scrittore che scrive sulla gazzetta, ricavando da questa sua attività di che vivere. E come, vorrai sapere? Si mette seduto ad un tavolo, scrive a lungo e poi spedisce tutto. E glielo stampano. Quando glielo hanno stampato, riceve un pagamento per ogni riga scritta, un copeco per riga, tante righe, tanti copechi. Ho allora ben riflettuto fra me e me: «O Altissimo, sono io forse peggiore di costui? La grande Torah che cos'è mai? Anche io ho studiato in una *cheder*, possiedo inoltre una mano per scrivere che è certo più bella della sua – forse dovrò fare una prova e pubblicare un mio scritto in una gazzetta *yiddisch*... Che me ne importa? Non mi taglieranno certamente la testa se non funziona. Se è sì, sarà sì – se è no, sarà no». Allora ho cominciato a scrivere una lettera per la redazione, raccontando loro tutte le mie storie: come io una volta strisciavo alla borsa, a Odessa e a Jehupetz, asservito ad ogni forma di idolatria; come ho poi commerciato e fatto il mediatore con "Londra", con titoli e con *jaqnhaz*[2] per milioni; come sono diventato settantasette volte ricco e poi di nuovo povero, una volta potente e una mendicante. In breve, non ho nascosto le mie disgrazie e ho scritto loro ogni cosa con precisione, e tutto in dieci paginette, all'incirca. Li ho poi pregati di rispondermi e di dirmi se a loro piaceva il mio modo di scrivere. In caso affermativo, avrei ancora scritto a lungo per loro. Non mi è arrivata – mi credi? – nella seconda metà del mese, una risposta dalla redazione? Mi dicono che il mio modo di scrivere piace loro davvero tanto. Mi propongono allora di scrivere per loro tutte le mie avventure per esteso. Se saranno scritte bene, con piacere essi le pubblicheranno sul foglio della gazzetta e mi pagheranno a righe, un copeco per riga. Capisci? Tante righe, tanti copechi.

1. È un caffè dove aveva raccontato alla moglie che gli Ebrei si trovano a fare affari.

2. Termine yiddish di origine complessa, ma in questo caso usato come sinonimo di sciocchezze, cose futili.

Ho dato allora un colpo alla penna, per calcolare quanto, ad esempio, posso riuscire a scrivere. Per lo meno, facendo bene i conti, in un lungo giorno d'estate, riuscirò a scrivere un buon mille righe. Non fa forse un dieci rubli al giorno? Avremo cioè non meno di trecento rubli al mese. Non è una sciocchezza, vero? Senza perdere tempo, mi sono comprato una boccettina di inchiostro con un blocco di fogli e mi sono buttato nel lavoro.

Ora, dal momento che sono del tutto immerso nello scrivere, la faccio breve. Per il momento ci conceda Dio salute e prosperità. Saluta suocero e suocera, i bambini, possano vivere a lungo, e tutti, uno ad uno; cordialmente.

Tuo marito Menachem Mendel

P.S. - Se l'Altissimo ci aiuterà, quando avrò terminato il mio racconto, cioè quando avrò trovato un titolo per il mio racconto – non ne ho ancora infatti nemmeno uno – non appena l'avrò mandato alla redazione, li pregherò che mandino a tuo nome a Kasrilevka alcuni rubli come acconto. Io voglio, mia cara moglie, che anche tu gioisca del mio attuale mestiere. È un po' più rispettabile di quello del mediatore. Chi fa il mediatore chiama chi scrive "imbrattacarte"; chi scrive chiama invece i mediatori "coloro che schiamazzano". Fin troppo dolce è il rublo per uno schiamazzare così insistente e rispettabile...

Il suddetto

ECCELLENZA SI, HO CAPITO!

Lo volete sapere perché un Ebreo come me, un padre di famiglia, fa contrabbando di roba oscena, come le cartoline francesi? È colpa di Tolmatshov[1] e solo Tolmatshov devo ringraziare per questo, che possa friggere nell'inferno! Ma siccome la cosa successe molto tempo fa e Tolmatshov è ormai nel numero dei più, e siccome a Odessa tutto è tornato normale come prima, penso che potrò azzardarmi a spiattellare tutta la verità sul perché Tolmatshov fu quel po' po' di antisemita. E la verità è che per molta parte, se non addirittura per tutto, purtroppo la colpa è mia.

A questo punto voi vi domanderete che cosa può avere a che fare con il generale Tolmatshov uno strillone come me, che vende giornali *yiddish* e, di nascosto, cartoline francesi! E poi, sono proprio il tipo io da avere amicizie con dei generali? Ma la risposta è che ogni perché ha la sua risposta, e che un Ebreo è un essere umano anche lui, ecco tutto. E se avete due minuti per ascoltarmi, vi racconterò una storia interessante.

Successe proprio qui a Odessa, molti anni fa, in questo stesso tempo, durante i giorni di *Sukkòt*. Generalmente parlando, si può dire che Odessa fosse sempre la stessa vecchia Odessa: nessuno aveva sentito ancora parlare di Tolmatshov, e un Ebreo poteva circolare liberamente, andarsene qua e là dove voleva come un uccello, e vendere i suoi libri *yiddish*. Allora non c'erano tanti giornali *yiddish* come ora. Uno non aveva sempre paura di tutti, e non c'era affatto bisogno di perdersi a vendere in giro le cartoline proibite francesi. A quei tempi io vendevo libri di preghiere per lo *Shabbat* e le altre feste, e lunari ebraici, nei pressi delle vie Lanjerovski, Katerinenski e Fankonin. Là ti potevi sempre imbattere in un Ebreo, perché è quella la zona dove bazzicano trafficanti di Borsa, rappresentanti di commercio, e ogni altra sorta di Ebrei, tutti lì ad aspettare che accada un miracolo.

Stavo passeggiando, proprio come mi vedete ora, nei dintorni della via Fankonin, la strada dove i nostri trafficanti consumano le suole delle loro scarpe di cuoio[2] a furia di andar su e giù per affari, e dicevo tra me e me: «Dove lo scoverò un cliente per questi tre lunari che mi sono rimasti? *Rosh Hashanà*[3] e *Yom Kippur*[3] ormai sono già passati e dimenticati, *Sukkòt*[3] se ne andrà pure in men che non si dica, e io non mi sarò ancora disfatto di questa piccola rimanenza. Dio solo sa se riuscirò mai a venderli, questi tre calendari, ormai un po' superati, perché questa è merce che se non ce la fai a venderla prima delle feste, dopo, nemmeno a regalarla, te la prendono. Passato il momento, non servono più a niente». E quei tre mi erano rimasti fin da

1. Il generale russo Tolmatshov si distinse nel 1881 a Odessa, nelle repressioni contro gli Ebrei, che da quel momento furono chiamate pogrom.

2. Non è a caso che l'Autore cita qui e altrove che i mediatori Ebrei esercitavano il loro mestiere per la strada. Non era in effetti consentito loro di aprire a questo scopo un negozio o un ufficio.

3. Rosh Hashana, Yom Kippur e Sukkot sono le tre feste ebraiche che, in questa successione si svolgono nel mese di Tishri, il primo del calendario ebraico. Rosh Hashana è il capodanno ebraico, Yom Kippur è il giorno dell'Espiazione e Sukkot è la festa della Capanne, in ricordo delle capanne nelle quali gli Ebrei vissero nel deserto, dopo la fuga dall'Egitto.

prima del Capodanno ebraico!

Avevo cominciato con un centinaio e li avevo venduti tutti per le strade, specie agli speculatori di borsa. Loro non erano Ebrei fanatici, voglio dire che non si perdevano dietro a libri *yiddish* e altre cose del genere. Ma quando gli capitava fra le mani un lunario ebraico, ecco, questo lo compravano. Dopo tutto, uno doveva ben sapere quando cadeva *Pésach* o quando ricorreva[1] la morte di una persona cara. In fondo in fondo un Ebreo è sempre un Ebreo! Ebbene, girellando in questo modo, mi fermai in via Fankonin e mi misi a osservare un gruppo dí speculatori che andavano su e giù. Io li conoscevo uno a uno a occhi chiusi, e pensavo: «A chi posso offrire questi due o tre calendari se ognuno di loro ha già avuto il suo? Non credo proprio di averne saltato nemmeno uno».

Mentre stavo rimuginando tra me e me queste considerazioni, ecco che ti vedo, seduto a un tavolo fuori del caffè di via Fankonin, un generale che sul petto aveva più medaglie di quanto io non avessi capelli in capo. Stava girando il suo caffè con un cucchiaino e parlando a un servitore, ripetendo la stessa cosa non so quante volte. E ogni volta il servitore rispondeva: «Eccellenza sì: ho capito».

Che gli dirà mai? mi chiesi. Mi sporsi un po' di più verso il tavolo del generale (anch'io sono un essere umano, no?) e feci finta di guardare da un'altra parte. Sentii che il generale dava delle istruzioni sul da farsi a quella testa dura di contadino. Parlava piano e gli metteva letteralmente le parole in bocca, una a una.

«Stai bene a sentire quello che ti dico» diceva il generale. «Tu prendi e vai a casa mia, in via Hersonski, al numero 3, e dici a mia moglie che il Conte Musin-Pushkin sarà a cena da noi. Non dimenticare. Numero 3, di via Hersonski! Conte Musin-Pushkin!».

Il servitore era lì sull'attenti. Non sapeva dire altro che «Eccellenza sì: ho capito». E quando il contadino se ne andò, il generale lo richiamò ancora:

«Ricorda bene: via Hersonski, numero 3. Conte Musin-Pushkin!». Stava per girarsi verso la sua tazza di caffè, quando si accorse che io ero lì quasi addosso a lui, e gli stavo addirittura fiatando dentro la tazza. Non che avessi intenzione di fargli qualcosa di male, Dio me ne guardi: me ne stavo giusto là, così. Lui alzò la voce e mi piantò gli occhi in faccia.

«Cosa vuoi?»

Quello che io vorrei, tu non me lo darai, pensai. Ma poi... chi lo sa? mi dissi. Potrebbe anche darsi di sì. E mi venne una idea brillante. Sono un essere umano anch'io, no? Ci crediate o no, gli dissi:

«Eccellenza, le piacerebbe comprare un calendario?».

Mi guardò come fossi chissà che cosa.

«Che razza di calendario?»

«Un lunario ebraico» dissi.

1. Non si deve dimenticare che, essendo il calendario ebraico basato anche sui moti lunari, anni successivi hanno i mesi con inizi e durate diverse. Così anche le ricorrenze cambiano ogni anno la cadenza e c'è proprio bisogno di un calendario per sapere per esempio non solo quando è Pesach, ma anche quando è il compleanno di qualcuno.

Dall'occhiata che mi lanciò, capii che mi doveva aver preso per matto.

«Che vuoi che me ne faccia di un lunario ebraico?» disse.

«Quello che potrà farci, io non lo so» risposi. «Io so solo che ho bisogno di danaro per la festa. Guardi qui: me ne sono rimasti soltanto tre. Che ne direbbe di comprarne uno, Eccellenza?»

E dentro di me pensai: «Se abbocca, è dà raccontarla in giro».

Ebbene, ecco quello che successe: avevo appena finito di dire «Eccellenza», che lui sbottò con un "Ma fammi il piacere! Via! Via!"».

Lo crediate o no, mi si ghiacciò il sangue: sono un essere umano anch'io, o no? Afferrai le mie cose e stavo quasi per andarmene, quando mi sentii chiamare.

«Vieni un po' qua!»

Che potevo fare? non c'era che tornare indietro. Mi disse di fargli vedere un lunario. Glielo feci vedere. Poi volle sapere quanto costava. Glielo dissi. E lui me lo pagò seduta stante, senza mettersi lì a contrattare, senza dire una parola, niente. E capirete bene che un generale vale per lo meno tre speculatori di borsa!

Comunque, questo è già un inizio, dissi tra me, prendendo le mie carabattole e andandomene. E come inizio, non c'era davvero da lamentarsi. Ma, e dopo? Dove scovare altri due generali come quello, per potergli affibbiare i due lunari che mi erano rimasti? Ed ecco che ebbi un'altra brillante idea! Sono un essere umano anch'io, no? Perché non andare a offrirgliene un altro? Non si sarebbe poi rovinato, con due lunari in casa. Ma che ne avrebbe fatto di due? Ragionando così, però, ci si poteva anche chiedere che ne avrebbe fatto di uno[1]. E pensando a tutto questo, un'idea mi balenò nella mente: mi ricordai di come aveva scandito il suo indirizzo – via Hersonski, numero 3 – cercando di farlo entrare nella testa di quello zuccone di contadino. Com'era vero che vivevo e respiravo, era là che avrei potuto provare a piazzare un secondo lunario.

E ora non star lì a fare il poltrone, Avraham Markovic, dissi a me stesso (perché questo è il mio nome), e batti il ferro mentre è caldo. Cerca di agguantare un altro cliente. E senza por tempo in mezzo, mi misi a correre, attraversando una strada dietro l'altra, fino a che non arrivai in via Hersonski, e qui mi detti a cercare il numero 3. Sicuro che c'era! E che numero, anche! Un villino a due piani, tutto in mattoni. Bene, fin qui tutto a meraviglia. E ora? Ora non c'era altro che da suonare il campanello e chiedere della moglie del generale. E fu proprio quello che feci, pensando: se viene ad aprirmi un soldato, magari col cane, per giunta, mi verrò a trovare davvero in un bel pasticcio. Perché quello mi butta fuori in malo modo e mi avventa il cane. Ci sarebbe mancato altro che quello!

Passarono due minuti, ne passarono tre, ma nessuno si fece vivo. Sono proprio fortunato, pensai: non c'è nessuno in casa. Ma forse il campanello non funziona. Bisogna che provi un'altra volta. E lo crediate o no, mi riattaccai al campanello. Una volta, due volte, tre volte, fino a che la porta si aprì quant'era larga e ne venne fuori una contadinotta con una scopa in mano.

1. Il generale, non essendo Ebreo, non avrebbe trovato di alcuna utilità il calendario.

«Cosa desidera?» chiese.

In realtà avrei voluto scappar via a gambe levate, ma presi il coraggio a quattro mani (sono un essere umano anch'io, dopo tutto) e dissi: «Devo vedere la moglie del generale. È una cosa personale».

La ragazza mi guardò come per dire: che strano tipo! Quindi, senza dire nulla mi sbatté la porta in faccia. Bel modo di salutare la gente! Ma forse sarebbe ritornata. E chissà che non mandi giù il soldato col cane, pensai, e volevo battere in ritirata. Ma siccome ero già là e avevo suonato il campanello, ormai era troppo tardi.

Mezzo minuto dopo, la porta si riaprì e comparve una donna giovane, molto bella, un fiore, veramente. Era la moglie del generale? Impossibile! Troppo giovane. Forse la figlia? No! Era troppo giovane lui. Ma non c'era da star lì a perder tempo.

«Che vuole?» disse lei.

E ora? pensai. Come la chiamo? "Sua Eccellenza"? Se fosse la moglie del generale, allora le era dovuto. Ma se non lo fosse? Perché farle tutto quest'onore gratis? Sono un essere umano anch'io, capite. E così decisi di eliminare il titolo e venire subito al sodo.

«Il generale ha preso un calendario da me, e mi ha chiesto, cioè mi ha detto di consegnarlo al numero 3 di via Hersonski, e che qui mi avrebbero pagato. E per il caso che non mi credessero, il generale mi ha detto di dire che stasera sarebbe venuto a cena il conte Pusin-Mushkin.»

Lei scoppiò in una gran risata. «Non è Pusin-Mushkin... ma Musin-Pushkin.»

Finché ridi, signora bella, dissi tra me, tutto bene. «E sia come dice lei» dissi, «Pusin-Mushkin, Musin-Pushkin. Cosa importa? Purché corrisponda a verità». Le consegnai il lunario. Lei lo prese, lo girò e lo rigirò guardandolo da tutte le parti, e «Quanto costa?» mi chiese. Glielo dissi. E allora lei se lo tenne, me lo pagò, e sorridendo mi disse arrivederci. Capirete bene che era come se quella signora mi avesse dato oro zecchino. Essa valeva non solo tre volte di più di un trafficante, ma tre dozzine di volte di più! Così mi ero liberato della maggior parte delle mie rimanenze. Me ne rimaneva solo uno, ora. Potevo andarmene a casa e cenare un po', non è vero?

Cenai, mi riposai, ma quel lunario invenduto non mi dava pace. Proprio così, mi ero disfatto di due, e ora me la prendevo tanto per uno. Esattamente per questa ragione bisognava che dessi via anche il terzo. Cos'era mai un vecchio lunario mezzo scaduto? Eppure pareva mi bruciasse nelle mani. Ma a chi appiccicarlo ormai, se tutti gli speculatori avevano già il loro! Non c'era niente da fare. Bisognava che mi mettessi di nuovo a andar su e giù per le strade. E senza gingillarmi tanto, presi le mie carabattole e uscii. Proprio così. E siccome conoscevo le due vie principali, i piedi mi portarono là senza che nemmeno me ne accorgessi. Esattamente là dove bazzicano gli speculatori con le scarpe lucide di cuoio. Dove altro potevo andare? Forse il buon Dio mi avrebbe mandato subito un cliente. Dopo tutto, si trattava solo di un vecchio calendariuccio. E, lo crediate o no, andai avanti e indietro come un leone in gabbia, con gli occhi ai trafficanti che correvano qua e là come polli senza testa, in cerca di qualche affare: ognuno guardava se poteva cavare un rublo da

qualche parte. E mentre gironzolavo in quei paraggi e gettavo un'occhiata verso via Fankonin, ecco che ti vedo un altro generale. Era anche lui coperto di medaglie. Eccone uno buono, pensai. È il Signore che lo manda: un altro generale, un cliente per il mio lunario.

Un pensiero mí attraversò la mente. È un vero peccato che non mi rimanga più merce. Perché ora che i generali hanno cominciato a comprare i nostri lunari, tutti gli speculatori possono andare al diavolo e portarsi dietro tutta la Borsa valori.

E mentre rimuginavo nella mia testa queste idee, lo guardai bene e mi resi conto che si trattava dello stesso generale, del mio generale. Lo crediate o no, lo riconobbi subito. Evidentemente anche lui riconobbe me. Come lo so? Lo vidi alzarsi e farmi cenno di andar da lui. Situazione piuttosto critica. E ora? Ci mancava altro che venissi immischiato coi generali. Mi misi la strada fra le gambe e cominciai a correre, in maniera dignitosa, però. Avevo calcolato, e lo sapevo benissimo, che con un buon lavoro di gambe, in due minuti pari pari, tre strade di distanza ce l'avrei messe tutte. E fu proprio quello che successe. Ma un minuto dopo sentii qualcuno che mi correva dietro gridandomi di fermarmi.

Chi poteva essere? Il generale in tutta la sua gloria? Che razza di generale! Ma guarda un po' che cosa doveva succedere! Tanta confusione perché un Ebreo aveva venduto un lunario. Addirittura un generale che mi dava la caccia! Che affare! Che disdetta! Cosa dovevo fare, adesso? Correre più svelto? E se lui avesse fischiato per chiamare la polizia? Mi ci mancava solo questo, essere arrestato! D'altra parte, se mi fossi fermato, con quella storia del secondo lunario non l'avrei passata certo liscia. La cosa migliore era fingere di non sapere affatto che cosa stesse succedendo, e continuare per la mia strada come se niente fosse. Non di corsa però, e nemmeno strisciando rasente ai muri; ma avanzando a passi spediti e dignitosi come un uomo d'affari tutto occupato nei suoi pensieri. E se mi avesse afferrato e mi avesse chiesto perché stavo correndo? Be', avrei potuto rispondergli che quello era il mio modo di camminare.

Ma ecco quello che successe: il mio inseguitore mi raggiunse. Brutto affare, no? Ma sentite il seguito. Bene, una volta raggiunto, non c'era più niente da fare. Così mi fermai e mi guardai intorno. Dov'era il generale? Il generale? Ma che generale d'Egitto! Storie! Non era che uno dei camerieri del caffè di via Fankonin! Aveva fatto tutta quella corsa con un tovagliolo piegato sul braccio, e ora stava asciugandosi il sudore che gli colava dalla fronte.

«Disgraziato che non sei altro» mi disse non appena ci fummo fermati tutti e due. «Perché te ne scappi via come un capriolo? Il generale ti vuol vedere!»

«Quale generale? E tu come lo sai che vuole proprio me?»

«Che intendi dire, come lo so? Credi che sia sordo? Credi che non l'abbia sentito il generale quando ha detto: "Eccolo là l'Ebreo dei libri. Prendilo e portalo qua?"»Se le cose stanno così, pensai, allora l'inferno non si è ancora scatenato al completo. Il giorno del giudizio non è poi così vicino. Avrei potuto sempre inventare qualcosa all'ultimo minuto. Sono che un essere umano anch'io, no? E una idea luminosa mi

balenò di nuovo nella testa. Chissà che non accadesse un miracolo e io potessi disfarmi del mio ultimo lunario! Senza batter ciglio, mi battei una manata sulla fronte al colmo della sorpresa, sputai, e dissi:

«Ma perché non me l'hai detto subito. Ma avresti dovuto dirmelo che si trattava del generale che ha la manìa dei libri. È strano davvero quello lì! È tutto il giorno che sta a contrattare per questo opuscolo. Mi ha fatto morire. Costa un rublo e lui insiste a volermene dare mezzo. Sono già sceso prima a 75, poi a 70 e infine a 60 copechi. Più dí così si muore. Ma lui è più testardo di un mulo e non si smuove da quel suo mezzo rublo. Che possa rimanere qui stecchito sull'istante, guarda: ma se non fosse che questo è l'ultimo opuscolo che mi è rimasto, non glielo lascerei neanche per un copeco meno del prezzo regolare. Ma siccome è l'ultimo, come puoi vedere anche tu, dammi mezzo rublo e prenditelo, e corri a portarglielo subito».

Anche oggi non so chi fosse quel generale! Ma da quel che posso arguire non poteva essere altri che il generale Tolmatshov in persona. Se non fosse così, come mai tutto a un tratto scatenò il terrore più bestiale che si fosse mai visto contro tutti gli Ebrei in genere, e in particolare contro i venditori ambulanti di libri *yiddish*? Perché noi, venditori ambulanti di libri e giornali *yiddish*, abbiamo dovuto subire le conseguenze della sua ira più di chiunque altro. E anche oggi non ci azzardiamo a farci vedere per le strade a vendere un solo libro o un giornale *yiddish*. Dobbiamo nasconderceli sotto la giacca come merce di contrabbando o come fossero cose rubate. Che i miei nemici, i vostri, e i nemici di tutti gli Ebrei possano avere tanta felicità quanto è il guadagno che noi traiamo dalla vendita dei giornali *yiddish* – roba che scotta. E così ho dovuto trovarmi un lavoretto sussidiario: le cartoline francesi: alcune sciolte, altre chiuse in buste. E sono diventate il mio articolo principale. I giornali li tengo solo per divertimento, ma c'è un giro d'affari più forte con le cartoline illustrate parigine. Tra gli speculatori vanno a ruba molto più dei giornali *yiddish*. Lo so, lo so che è un affare poco pulito, e che un giorno ne dovrò render conto. Ma che ci posso fare? Uno è fatto di carne. Anche un Ebreo deve guadagnarsi da vivere, e i ragazzi devono ben mangiare. Forse Dio mi perdonerà. Lui deve perdonarmi. Avevo da scegliere, forse? Che ne dite? Siamo già a *Hoshanà Rabbà*[1] e il giudizio finale sta per essere suggellato.

Ma che possa cadere sul suo capo, il giudizio finale, voglio dire. Sulla testa di Tolmatshov! Perché se non fosse stato per lui, che possa arrostire nel più profondo dell'inferno, io sarei ancora là a vendere libri di preghiere e calendari ebraici, invece di questa porcheria. A proposito, posso farvi vedere qualcosa di molto interessante? Ho ricevuto ora ora una nuova spedizione da Parigi. Sono fresche fresche.

1. Hoshana Rabà è il settimo giorno di Sukkot, e secondo la tradizione in questo giorno il giudizio di Dio, stabilito nel Kippur viene confermato.

SE SOLO TORNASSE E SI SEDESSE ACCANTO ALLA STUFA

Al mio caro marito, potente e famoso, saggio ed eminente, il nostro maestro e signore, reb Menachem Mendel, possa la sua luce brillare in eterno.

Prima cosa, vengo qui ad annunciarti che, grazie a Dio, noi godiamo tutti di ottima salute: Dio ci conceda di udire lo stesso da parte tua e permetta che anche in seguito tutto vada per il meglio.

Seconda cosa, ti scrivo per chiederti, mio caro marito, tu che mi sei stato destinato dall'alto: che ne sarà di te? Non ti si convince con nulla, né con le buone, né con le cattive! È come sparare contro una parete! La mamma, possa vivere a lungo, dice – le sue parole dovrebbero venire fissate in eterno – : «Un malato può diventare di nuovo sano, un ubriaco può diventare di nuovo sobrio, un negro può diventare bianco, ma un pazzo rimarrà sempre pazzo!». E dimmi se non ha ragione!

Considera un po' quello che hai concluso da quando ti conosco come uomo: disgrazia e sventura sono cadute su di me! Ed è ancora poco, perché sei giunto al momento del declino e ti comporti ancora come un pagliaccio! È diventato uno scrittore e scrive! E ci sono ancora al mondo persone che vengono pagate per questo. Chi sa cosa riuscirai ad ottenere con i tuoi scritti! Ma ormai so già abbastanza bene come vanno le cose. Come dice la mamma, possa vivere a lungo: «Ad un cane bastonato non serve mostrare un bastone».

Intanto lui si rivolge continuamente a mestieri un po' faciloni, ad affari tutti fatti solo d'aria. Sta alla locanda di Jehupetz, comincia a scribacchiare... e io me ne devo stare qui a Kasrilevka con i suoi figli a soffrire a causa dell'influenza. Sono già tre settimane che ci ha colpiti, l'influenza dico, e non vuole andarsene: ha preso piccoli e grandi. E tu mi prometti denaro fatto con le tue storie: ti ringrazio in anticipo. Nel tempo che impiegheranno i tuoi cari intelligentoni di Jehupetz a far fuori un pranzo caldo, tu non riuscirai nemmeno ad avvicinarti alla tavola! Sei proprio un povero sfortunato! Cioè, sei del tutto, completamente pazzo... Se tu poi non vuoi che io lasci questo mondo nella mia giovinezza e che i tuoi figli rimangano, Dio non lo voglia! poveri orfani, togliti dalla testa tutte queste vuote idee e quelle tue dolci storie e tornatene a casa da tua moglie, dai tuoi figli, da tuo suocero e da tua suocera. Tu sarai, a Dio piacendo, un ospite prezioso, come dice la mamma: «Se solo tornasse e si sedesse accanto alla stufa! ».

Così ti auguro salute e fortuna, ora e sempre.

La tua fedele moglie Sheine-Sheindl

Ti ricordi di Moshe David l'esattore? Ha deciso che non riesce più a sopportare la moglie: vorrebbe andarsene da lei. Così ha pensato di partire per l'America. La moglie però l'ha afferrato, quando era già alla frontiera, e ha fatto un tale scandalo che egli, per il futuro, starà ben attento! Solo un *litvak*[1] può comportarsi in questo modo. Le mie disgrazie ricadano sul suo capo!

1. Significa in yiddish lituano, ma è usato almeno qui in tono dispregiativo, ad indicare una persona razionalista, scettica e critica..

MICA L'HA DETTO DIO, SUL MONTE SINAI!

Avete fatto bene a venire da me a quest'ora, quando sono a casa. Voglio dire: a casa ci sono sempre, ma per me, non per il primo che viene. Ognuno ha le sue abitudini. Io, per esempio, sono abituato, quando mangio, ad avere il gatto seduto di fronte. Senza il gatto non mangio. Micio, micio, micio! Che ve ne pare di questo gatto? Intelligente, un vero saggio! Non tocca niente di quello che avete davanti, fosse anche oro! Avete visto che pelo? Come? Non vi piacciono i gatti? Vecchi sciocchi pregiudizi, residui dei tempi della *cheder*! Non c'è bisogno di giustificarsi! Come lo prendete il tè? Con il latte? O così? Io lo bevo col latte. Fila via! Sciò! Al diavolo! Non c'è niente che gli piaccia come il latte! Il burro lo lascia lì, non lo degna di uno sguardo, ma appena vede il latte, deve metterci dentro la lingua...

Sapete già che non amo le premesse. Ma qui una premessa ci vuole: odio la gente che sorride. Potete ridere finché vi pare, ma sorridere no. Vi ricordate tutto quello che vi ho raccontato? Se l'avete dimenticato, ditelo pure senza timore; anche a gente più importante di noi capita a volte di dimenticare qualcosa. Mi sa che è meglio che vi faccia un riassunto dei fatti fino ad adesso narrati. Avevo un amico, Pinye, che aveva una moglie, Paye; e loro avevano una figlia, Roze. Il mio amico Pinye morì e Paye rimase vedova. Da lei ero uno di casa. Lei mi voleva bene e anch'io ne volevo a lei. Ma di questo non parlammo mai. Ognuno se lo tenne per sé. E così se ne andarono gli anni migliori. Nel frattempo la sua figlioletta, Roze, crebbe, e io me ne innamorai perdutamente. Comparve un giovanotto, Shapiro, un bravo contabile e buon giocatore di scacchi, e Roze se ne invaghì. Litigai con la madre e me ne andai, con l'idea di non mettere più piede in quella casa per il resto della mia vita! Ma non mantenni la parola, il giorno dopo ero già là, e tornai a essere di casa come prima; mi assunsi la parte di *mekhutn* e mi occupai delle nozze tra la nostra Roze e questo Shapiro, che gestiva come fosse lui il padrone gli affari dei suoi datori di lavoro e firmava cambiali per loro. Questi si cacciarono nei guai, partirono per l'America e lo mollarono con i debiti. Lui si uccise e Roze rimase vedova.

Eccovi dunque due vedove. E proprio come sua madre Paye, la vedova numero uno, era rimasta, dopo la morte del mio amico Pinye, con la piccola Rozetshke[1], così sua figlia Roze, la vedova numero due, rimase, dopo la morte di Shapiro, con la piccola Feygele, che nacque circa tre mesi dopo. E noi, tutti e tre, amavamo Feygele con tutto il cuore e tutta l'anima e tutti e tre, io, Paye e Roze, ci dedicammo interamente alla bambina, senza che io avessi il tempo di pensare a me stesso e al mio amore per la vedova numero due, Roze, amore momentaneamente accantonato fino a che Feygele non fosse cresciuta e diventata adulta. E quando Feygele crebbe e diventò adulta... vi pregherei, quando vi racconto qualcosa, di non mettervi a

1. Rosetzke è il vezzeggiativo di Roze.

sfogliare libri – è un'abitudine detestabile – ma piuttosto di fare attenzione a ciò che vi si racconta, perché qui comincia una nuova storia.

Potete dire di me tutto quello che volete, ma io non sono mai stato un fanatico o un ostinato. Ho sempre proceduto al passo con i tempi. Non mi sono mai fermato, tirato indietro, come fanno altri, che si lamentano della nuova generazione con le sue nuove idee.

Non li posso vedere quei vecchi tromboni con la loro perenne recriminazione: come è possibile, adesso l'uovo viene a dar lezioni alla gallina? Chi è più vecchio, l'uovo o la gallina? Asini che non siete altro! Ma proprio perché è più giovane, l'uovo ha la precedenza! E più capace! È più intelligente! Certo che noi, la vecchia generazione, dobbiamo ascoltare attentamente quello che loro, la nuova leva, hanno da dirci, perché sono giovani, sono freschi, studiano, indagano, cercano, scoprono, eseguono. Ebbene? Vorreste che fossero come voi, vecchi studiosi ammuffiti, che vi siete arroccati sui sacri testi e sui vecchi libri e non volete smuovervi di un passo? Io ce l'ho con loro, con i giovani, con la nuova generazione, solo perché ci rinnegano completamente, ci annullano, ci liquidano, non si accontentano di dire che siamo bestie o asini – non siamo più neanche asini, non siamo nulla! Non esistiamo! Non ci siamo! Non ci siamo e basta!

Figuratevi che vengono da noi, dalle mie due vedove intendo, tre sbarbatelli – e non tanto dalle mie vedove, quanto dalla nostra Feygele, la nipotina – forse studenti o forse no: il diavolo sa chi li ha messi al mondo! Portano camicie nere, di tagliarsi i capelli nemmeno a parlarne, chi sono – non lo dicono, hanno delle linguettine taglienti e Karl Marx è il loro Dio: non il loro Maestro, il loro Mosè, ma Dio, proprio Dio. Va bene, ammettiamo pure che sia Dio, non mi toglierò la vita per questo! Tanto più che io stesso non sono lontano dall'ideale socialista e anch'io so bene che cosa vuol dire capitale, che cos'è il proletariato, la lotta di classe e roba del genere e, se volete saperlo, anch'io sono... toglietevi quel sorriso dalla faccia, non appartengo a nessun partito, Dio ce ne guardi, ma certamente non sono neanche un sarto che va in giro co le pezze al sedere!

Bene, costoro si presentano da noi tutti i giorni, tre bei tipini che ve li raccomando; uno si chiama Finkel, l'altro Bomstein e il terzo Gruzevitsh. E arrivano da noi come se fosse casa loro, perché le mie due vedove, la nonna e la mamma, sono fatte così: quando viene qualcuno a casa, non sanno più come dimostrargli la loro ospitalità, gli darebbero anche l'anima, e specie con questi tre bei campioni, uno dei quali è di certo un candidato per Feygele. O meglio, candidati lo sono tutti e tre, ma dato che tre sposi lei non li può avere, bisogna che sia uno solo – e vai a indovinare chi è quell'uno, perché non se ne parla neanche! Non c'è niente di sicuro. E loro non hanno chiesto niente. E a chi dovrebbero chiedere? Alla madre? Che cos'è per loro la madre? Una giovane donna con un bel visino e niente più. Alla nonna? Che cos'è per loro la nonna? Per loro la nonna è solo una locandiera il cui unico compito è far sì che ci sia da mangiare e bere quando arrivano, e non solo da mangiare e bere, ma da abbuffarsi e tracannare. Be', e di me neanche a parlarne, infatti che cosa sono io

per loro? Un'altra sedia attorno al tavolo e niente di più. Mi dicessero una parola! Mi basterebbe poco: mi passa il sale? Mi passa lo zucchero? Ha un fiammifero? Invece se hanno bisogno di un fiammifero, loro mimano con le mani il movimento che si fa per accenderlo, o muovono le labbra mentre sto fumando un sigaro per chiedermene uno, tutto come se stessero parlando con un sordomuto. Oltre a questo neanche una parola. Capita poi che arrivino e trovino solo me; si siedono tutti e tre e si mettono a chiacchierare, allungano le gambe sul sofà e sputano. Scambiassero qualche parola con me anche solo così, per educazione. Macché! Proprio come se non ci fossi! Be', dovete sapere che non sarò certo io a rivolgere loro la parola per primo, io non mi sottometto, come fanno altri, con mille lusinghe, discorsetti dolci, sorrisini mielosi. Non è ancora venuta al mondo la persona di fronte a cui io chini la testa, e non perché sia orgoglioso... D'accordo, ammettiamolo pure, sono un orgoglioso. Potete pensarla come meglio vi pare, la vostra opinione non mi interessa! Ma detesto chi parla di sé. Voglio raccontarvi dei tre seccatori, di che razza di animali siano. Una volta, mi sono lasciato andare e ho chiesto chi dei tre giocasse a scacchi: avreste dovuto vedere che facce! Avreste dovuto sentire che risate! A mio parere, che c'è di male: non si può essere un buon socialista e giocare anche a scacchi? Karl Marx, di certo, non se la prenderà. Ma provate a parlarne con loro: no! Ma di quelli non m'importa. Che vadano al diavolo! Mi brucia solo per lei, per la nostra Feygele: perché ride insieme a loro? Perché tutto quello che dicono deve essere sacro, verità rivelata, come se l'avesse detto Dio sul monte Sinai? Cos'è questa sorta di idolatria fra i giovani d'oggi, una sorta di fanatismo, di nuovo chassidismo[1]: Karl Marx è il *Rebbe*[2] e noi siamo i suoi *chassidim*[3]? E al di là di Karl Marx non c'è più nulla, il vuoto, la fine del mondo? Dov'è Kant, dov'è Spinoza, dove Schopenhauer, dove sono Shakespeare, Heine, Goethe, Schiller, Spencer e centinaia di altri grandi uomini, che, parola mia, hanno detto talvolta anche loro qualcosa di intelligente? Non così intelligente come Karl Marx, ma di certo neanche grandi sciocchezze. Vi dirò, io non sono uno che si lasci mettere sotto e detesto che mi si guardi dall'alto in basso, e perciò ogni tanto mi piace fare il bastian contrario. Tu dici così, e io dico cosà. Tu dici bianco e io dico nero – alla faccia tua! Una volta li ho sentiti affermare che Tolstoi è una nullità. Io non sono tra i devoti di Tolstoi, non sono tra coloro che lo venerano per la sua filosofia e per la sua nuova dottrina su Gesù Cristo[4] che fa di lui ciò che non è mai stato; ma come artista, Tolstoi, a mio giudizio, non è da meno di Shakespeare. Ah, se non siete d'accordo con me, non mi farò il sangue amaro. Ormai conoscete il mio carattere... Così porto a bella posta un libro di Tolstoi e lo do a Feygele, perché abbia qualcosa da leggere. Avreste dovuto vedere con che smorfia la mia Feygele

1. Il chassidismo è una corrente mistica dell'ebraismo ortodosso, nata nel 1700 e ancora oggi molto diffusa, specialmente in America.

2. Rebbe, più che rabbino, qui significa maestro, in particolare Rebbe è il capo riconosciuto dei chassidim o di una loro corrente.

3. I chassidim, plurale di chassid, sono i seguaci del Rebbe.

4. Ci si riferisce qui alla crisi religiosa che ebbe Tolstoi verso i cinquant'anni e che lo portò a prendere posizioni contro la Chiesa che gli costarono la scomunica.

ha respinto Tolstoi! E come mai? Né Finkel, né Bomstein, né Gruzevitsh hanno una grande opinione di questo Tolstoi.

Allora sono uscito dai gangheri (quando ci vuole so anche essere insolente!) e li ho coperti di improperi tutti e tre! Ho detto loro che Karl Marx è una teoria e che le teorie cambiano: oggi ce n'è una, domani un'altra; il conte Tolstoi invece è un grande artista, e l'arte dura in eterno.

Be', avreste dovuto vedere come si sono infiammati! Se offendeste il *Baal Shem Tov*[1] in persona, i suoi *chassidim* non vi insulterebbero con altrettanta furia!...

Che cosa volete che vi dica? Se non si fossero intromesse le mie due vedove, sarebbe potuto scoppiare un putiferio! Ma poi ho capito di essere stato uno sciocco, visto che alla fine della fiera mi è toccato pure chiedere scusa. Sapete perché? Perché Feygele ha voluto così! E se Feygele vuole così, così deve essere. Mettiamo per esempio che oggi mi dica di caricarmi la casa in spalla e cambiarle di posto: come posso tirarmi indietro? La fanciulla non solo mi ha stregato, mi ha completamente asservito, ha annientato la mia volontà e ha fatto di me uno schiavo, un automa. Non solo me, tutti noi ha fatto uscire di senno con il bel fidanzamento che ha messo in piedi. Il prescelto è stato Gruzevitsh, un ragazzetto al terzo anno di chimica – non male, voglio dire, ma niente di eccezionale! Ma ce n'erano sicuramente di peggiori. Prima di tutto era un "ragazzo di buona famiglia". Questo non è poco. Potete dire quel che vi pare, ma ha la sua importanza. Calma, non parlo di lignaggio. Dico solo che anche le radici contano qualcosa; se siete di bassa estrazione, potete essere istruito come Dio stesso, ma resterete sempre un bifolco. Delle sue altre qualità non parlo. I ragazzi di questo tipo, a dire il vero, fintanto che restano sott'occhio, sono cari, buoni e generosi, ma non appena scappano per il mondo e diventano dei qualcuno, guardatevi da loro! Mille volte peggio degli altri. Perché un comune mortale, quando cerca di imbrogliarvi, almeno lo nasconde, uno di loro invece, quando vi imbroglia, vi dimostrerà in base a tutta una dotta argomentazione che l'imbroglione siete voi, non lui... Ma perché dobbiamo perdere tempo con questa vuota filosofia? A diciassette anni la nostra Feygele è diventata Madame Gruzevitsh e non starò a importunarvi con lunghi racconti su come è stato il matrimonio, chi ha fatto i preparativi, a chi è costato soldi e che grande gioia c'è stata a casa delle vedove. La madre, Roze, ha coronato il suo sogno di condurre sotto il baldacchino nuziale la sua consolazione, la nonna Paye ha gustato la gioia di sposare una nipote. E io, povero stupido? Che cosa avevo da essere così contento? Avevo accasato l'ultima figlia? Figuratevi, è durata a lungo la felicità – dal digiuno di Ester a *Purim*[2]!

Il nostro Gruzevitsh, il terzo giorno dopo le nozze, è stato schiaffato in galera, e per una bazzecola: hanno trovato un intero arsenale di bombe e dinamite e, dato che il giovane era un chimico e bravo per giunta, i sospetti sono caduti su di lui. Tra l'altro c'erano anche un paio di sue lettere; che volete di più, l'hanno preso e portato via.

1. Baal Shem Tov era Israel Ben Elizier (1699-1760), fu il fondatore del chassidismo moderno.

2. Il digiuno di Ester viene celebrato alla vigilia della festa di Purim.

E qui mi è toccato un lavoretto da niente: correre avanti e indietro da ogni parte, ungere qualche ruota, fare pressioni: tutto inutile! Se uno si fa beccare – e per una storia così brutta – è finita, addio e buonanotte ai suonatori! Ah! Immaginatevi lo strazio di quel giovane virgulto di diciassette anni, poverina! E la pena di sua madre Roze! E della nonna Paye! Un castigo di Dio, un cataclisma ha investito la casa!

Dovete sapere poi che nemmeno gli affari andavano gran che bene; di quattrini in tasca ce n'erano sempre meno, così ho cominciato a impelagarmi in qualche imbroglio e ho ipotecato le mie case per rifornire la cassa; quando anche questo denaro è finito, ho venduto un paio di botteghe del mio patrimonio immobiliare... Non è del mio ingegno che vi racconto e non mi faccio bello ai vostri occhi! Voglio solo riferirvi una caratteristica delle mie vedove; credete che a loro interessi molto sapere da dove si cava da vivere, di che cosa viviamo e di che cosa vivremo un domani? Neanche per sogno, non è affar loro! Devo io preoccuparmi di tutto. Devo io pensare a tutto. Devo io finire sottoterra. Chi me l'ha ordinato? Vai a sapere chi me l'ha ordinato! Si è ordinato da sé! Vorrei vedere voi al mio posto, in una situazione del genere, alle prese con questa gente; ciascuna delle quali è peggiore dell'altra! Con loro non potete mai prendervela, a loro è impossibile portare rancore, risentimento; e se a volte vi capita di offendervi e di tornare a casa arrabbiato, basta andare da loro, incrociare il loro sguardo, sentire la loro prima parola, perché tutto svanisca come neve al sole, e in un batter d'occhi dimenticate ogni dissapore e per loro siete pronto a buttarvi nel fuoco. Ecco che tipo di creature sono. Che cosa ci volete fare? E Feygele poi? Quella è proprio un castigo del buon Dio! Basta un solo sguardo dei suoi occhi belli, profondi, vagamente miopi e siete finito, spacciato. Non me ne vogliate, non lo dico a voi, lo dico a me stesso, perché mi ha fatto letteralmente impazzire con questo suo matrimonio con Gruzevitsh – Misha si chiamava – e in casa non si parlava che di Misha! Non si mangia più, non si dorme più, non si vive più. Cos'è successo? Misha! Misha è stato portato via; Misha è stato messo in prigione, Misha verrà processato! Bisogna salvare Misha! Tutto inutile – non ci si può nemmeno avvicinare! Né io, né lei, nessuno! Ho visto che tirava aria di sventura: come minimo, ad avere una fortuna sfacciata, si sarebbe beccato i lavori forzati a vita, altrimenti l'impiccagione! Ma vedo che lì dove siete non state comodo, venite a sedervi qua, vicino alla finestra; e se vi ho un po' annoiato non è la fine del mondo. A me va molto peggio. Per voi non è niente: dopo aver ascoltato la storia – ho quasi finito – ve ne tornate a casa, ma io questo fardello me lo porto per sempre!

Dove siamo arrivati? All'impiccagione. Probabilmente avrete letto più di una volta sui giornali: oggi hanno impiccato due persone in un posto, ieri ne avevano impiccate tre in un altro (impiccare gente e sgozzare polli di questi tempi è la stessa cosa). E voi che fate nel frattempo? O ve ne state seduto a dondolarvi fumando un buon sigaro Avana, o vi bevete una bella tazza di caffè con i panini freschi spalmati di burro. Ah, là c'è un uomo appeso, che spasima e si dibatte negli ultimi secondi della sua agonia, un vostro conoscente, un familiare, uno di casa, che solo poco prima avevate visto pieno di vita, così come voi ora? Ah, là giace un corpo ancora

caldo a cui i boia hanno strappato di forza la vita? Ah, là c'è un uomo che soffre, che vorrebbe morire al più presto, ma non riesce a morire perché il boia ha teso male la corda, o questa ha ceduto e lui è precipitato, è più morto che vivo, e con uno sguardo dei suoi occhi morenti implora gli esecutori di dargli al più presto il colpo di grazia? Come? Non sopportate di sentire queste cose? Siete troppo delicato? Anch'io sono delicato come voi. E figuratevi che io stesso ho fatto di tutto per sapere il minuto, l'attimo preciso in cui l'avrebbero giustiziato e poi ho letto sui giornali la descrizione di come uno dei tre (li hanno impiccati tutti e tre, infatti) abbia lottato a lungo con la morte perché era troppo pesante (si trattava di Bomstein), tanto che hanno dovuto impiccarlo due volte. Così hanno scritto in seguito sui giornali e noi l'abbiamo letto, o meglio, non tutti noi, solo io e Roze: alla nonna e alla nipote abbiamo tenuto nascosti i giornali, e così la famiglia si è arricchita di un'altra giovane vedova, la vedova numero tre!

E un dolore è calato sulla casa, silenzioso, un dolore mortale, un dolore per cui non esiste immagine o parola; un dolore tale che non è concesso descrivere, perché descriverlo significherebbe profanarlo; un dolore tale che, se uno dei vostri scrittori provasse a sfiorarlo, gli spezzerei le dita! Un dolore tale che non bisogna, non si può e non si deve nominare. Tutto vive solo nel passato, nel ricordo. Tre vedove, tre vite. Non vite intere, ma vite dimezzate, e nemmeno vite dimezzate, solo brandelli di vita, inizi di vita. Ognuna di queste tre esistenze era cominciata così bene, in modo così poetico, ha brillato per un istante, e poi il buio! Di me non parlo. Io non esisto. Voglio dire, là ci vado ogni giorno, resto seduto con loro notti intere a parlare dei giorni felici di un tempo, a rievocare fatti, storie, aneddoti sul mio caro amico Pinye, sul buono e onesto Shapiro, sull'eroe Misha Gruzevitsh, di cui i giornali hanno scritto che nel suo campo, nella chimica, era un genio. E me ne vengo via di lì ogni volta con il cuore afflitto, pieno di rammarico e mi chiedo: perché mi sono giocato la vita così stupidamente? Dov'è stato il mio primo errore e quando sarà l'ultimo? Perché amarle, le amo tutte e tre, tutte e tre mi sono care e ognuna delle tre avrebbe potuto essere mia, e forse anche ora... E per ognuna delle tre io sono al contempo caro e superfluo, necessario e di peso. Se un giorno non vado da loro, sono tristi come non mai, ma se mi fermo una mezz'ora in più, mi mettono alla porta, mi ordinano semplicemente di togliere il disturbo. Non fanno un passo senza interpellarmi, ma se provo a dissuaderle da qualche cosa, mi dicono che sono un impiccione – allora me la prendo, scappo via, mi chiudo in casa con il gatto e dico alla domestica che se suonano alla porta deve riferire che non ci sono, sono partito; e mi dedico al mio diario. Sono già trentasei anni che tengo un diario, un'opera interessante, siatene certo! Questo diario lo scrivo per me stesso, e per nessun altro. La vostra letteratura se lo sogna un diario così!

Può darsi che un giorno o l'altro a voi lo mostri, ma ad altri, per niente al mondo... Che cosa vi devo dire, non passa mezz'ora e qualcuno già bussa alla mia porta. Chiedo chi sia.

«La domestica delle vedove è venuta a chiamarvi per il pranzo, che cosa devo

riferire?»

«Dite che arrivo subito.»

Be'? Adesso che cosa dite, caro il mio signore? Come sta la vostra psicologia? Avete fretta di andare? Andiamo pure, vengo con voi. Devo essere dalle mie tre vedove. Un momento, dico di dar da mangiare al gatto, perché a volte mi capita di restarci a lungo, di fare anche le ore piccole. Giochiamo a *yeralash*[1], a volte a *preferans*. Giochiamo a soldi. E dovreste vedere come tutti vogliamo vincere! E se si fa una cattiva mossa, non c'è più rispetto per nessuno: non ne hanno loro per me, né io per loro. Io, se uno fa una mossa sbagliata al gioco, sono capace di farlo a pezzi, di accopparlo! Che cosa vuol dire il vostro sorriso? Credetemi, lo so che cosa state pensando. Vi leggo come un libro aperto e me la rido alla faccia vostra! State pensando:

«Che vecchio zitello, che vecchio brontolone!».

1. Un gioco di carte.

NON C'È PIÚ UN BEL MORTO...

Un mese prima di *Rosh Hashanà,* tornai a Kasrilevka per fare una visita alla tomba dei miei genitori.

E debbo dire subito che il vecchio camposanto di Kasrilevka era molto più carino e vivace della città stessa: c'erano delle piccole tombe dieci volte più graziose delle più belle case di Kasrilevka. Il fatto poi che qui il terreno fosse asciutto come pepe, invece che fangoso e acquitrinoso come quello di Kasrilevka, aveva i suoi vantaggi: qui, per lo meno un po' di verde lo trovavi. D'estate non solo c'era una bell'erba alta, ma vi facevano la loro figura anche uno o due peri, tra i cui rami saltellavano gli uccelletti cinguettando e parlandosi l'un l'altro nella loro lingua. E qui era bello guardare il cielo, quella sua azzurra, rotonda cupola a forma di *kippah*[1] tutta illuminata dal sole. Per non parlare dell'aria! Ma, a parte questo, cosa c'era di diverso fra qui e la città? anche in città erano tutti come morti. Però... Però qui nel camposanto i morti giacevano tutti nello stesso posto, mentre in città continuavano a girellare qua e là. Qui almeno riposavano e non avevano più guai di sorta; in città invece di guai ne avevano, eccome, e nessuno può dire quante disgrazie e quanti malanni fossero già stati preparati per loro in questo mondo.

Vidi alcune donne che, stese sulle tombe, piangevano, gridavano e si lamentavano:

«Oh, se tu potessi riaprir gli occhi anche per un solo istante, mamma cara, mammina mia» si lamentava una di queste piangenti «e vedere com'è ridotta tua figlia, la tua unica figliola, la tua Sore-Perl, la pupilla dei tuoi occhi. In che stato, disgraziata me! Me e i miei piccini, che sono nudi, e dobbiamo vivere tutti in una stessa casa con altra gente. I ragazzi non hanno nemmeno una camicia che sia loro. E lo sai perché? Perché il tuo Yísrolik, da quando andò al mercato e se ne ritornò raffreddato, non è stato più bene. Ora è in mano ai dottori, e dovrei dargli del latte, ma chi ce la fa? Anche i bambini gridano che vogliono latte, poveri innocenti, e latte non ce n'è. Henzil il sarto, dove abito, vuole l'affitto e non posso darglielo. Ho tanti di quegli arretrati da pagare per le lezioni di ebraico di Hershel, che fra l'altro quest'anno compie tredici anni, e non ho danaro né per quelle né per festeggiare il suo *Bar-Mitzvà.* Non ho un soldo per comprare niente».

Un'altra donna era venuta sulla tomba del padre a lamentarsi del marito e del sensale di matrimoni che glielo aveva trovato. Loro pensavano che fosse un affare, un individuo del genere: dicevano che sarebbe stato un vero colpo di fortuna. Tutte le ragazze la invidiavano. E invece si era dimostrato un ciarlatano, uno scialacquatore, che aveva dilapidato enormi somme di danaro per farsi bello nella sinagoga con le sue offerte. Senza parlare di quello che aveva speso in libri: pur di comprar libri avrebbe venduto madre e padre, ma non gliene importava un accidente che lei fosse ridotta tutta pelle e ossa e malata che non ne poteva più.

1. La kippah o yarmulke è il caratteristico copricapo a papalina degli Ebrei.

Una terza donna era venuta a portare al defunto marito le ultimissime di casa: stava per maritare la sua figliola più grande e non c'era un centesimo per la dote, nemmeno per versarne la prima metà come aveva promesso. E non aveva né una camicia né un paio di scarpe da mettersi, per non parlare del danaro che ci sarebbe voluto per tutte le spese della cerimonia: musicanti, camerieri, e questo e quest'altro. Dove avrebbe potuto trovare del danaro? Se quel matrimonio fosse andato a monte, sarebbe impazzita. Dio ne guardi! Che cosa poteva fare?

E anche le altre donne piangevano tutte, lamentandosi delle loro disgrazie, sfogando in lacrime l'amarezza che avevano in cuore, e cercando sollievo in quelle confidenze ai loro cari. Forse dopo si sarebbero sentite meglio: quando uno si può sfogare, poi si sente meglio.

Stavo aggirandomi fra le tombe quasi ormai sprofondate, intento a decifrare sulle pietre tombali tutte storte le vecchie iscrizioni cancellate dalle intemperie, quando fui scorto da Arye, il becchino dagli occhi rossi e dalla barba giallognola.

«Che stai cercando?» mi chiese.

Reb Arye era tanto vecchio che nessuno sapeva esattamente quanti anni avesse, nemmeno lui.

Però era tutto lindo e accurato, e si trattava come un ragazzino viziato. Aveva delle scarpe che scintillavano, e non c'era un pelo della sua barba che fosse in disordine. Mangiava solo cibi teneri e ogni mattina beveva succo di erbe bollite e zucchero candito.

«È facile la vita per lui» diceva la gente di Kasrilevka parlando di Reb Arye, e molti lo invidiavano.

«Ciao, Reb Arye! Come stai?» dissi avvicinandomi al vecchio. Era già sera, e il sole, ormai vicino a tramontare, illuminava le cime delle pietre sopra le tombe. Reb Arye, riparandosi gli occhi rossi dal sole, mi fissò un po' e si accarezzò la barba.

«Chi sei, tu, figlio mio?"» disse. «Che desideri, qui?»

Reb Arye era talmente vecchio che chiamava chiunque "figlio mio". Gli dissi chi ero e chi cercavo. Allora mi riconobbe e mi salutò, facendo schioccare le labbra e con la voce che pareva un fischio.

«Ma senti! Sei proprio tu? Ho conosciuto bene tuo padre, e perfino tuo nonno, Reb Vevik. Che persona in gamba era! E anche tuo zio Pini era un uomo meraviglioso. Tuo zio Berke è sepolto anche lui qui; e anche tua zia Khane. Li ho conosciuti tutti, sai; e ora sono morti tutti. Tutta la gente per bene è morta. Non ce n'è rimasto uno. Anche i miei, purtroppo, sono morti» sospirò facendo un gesto colla mano. «Prima ho dovuto seppellire i miei figlioli. Tutti. E poi è morta mia moglie, quella santa donna, che Dio mi dia vita e salute. E sono rimasto solo, alla mia età. Non va, non va».

«Cos'è che non va?» domandai.

«Non va, non va» rispose. «Non ci sono più morti.»

«Come sarebbe a dire?»

«Proprio così, non c'è più un morto che sia un morto.»

«Ma davvero non muoiono più a Kasrilevka?» chiesi.

«Che c'entra il morire con questo?» disse. «Certo che muoiono! Ma chi? Nient'altro che neonati, bambini e poveracci. Che vuoi fare con loro? Non ne puoi tirar fuori niente, disgraziatamente. Non solo, ma ti tocca fare il giro col cappello per veder di racimolar qualcosa per la bara, e poi, dopo che gli orfani hanno recitato il *Kaddish* e tutte le preghiere dei morti, ti tocca dargli anche un pezzo di pane, per giunta. Ma c'è poco da fare. Uno non ha altra scelta.»

Levò la mano scarna verso le donne che piangevano.

«Eccole là, le vedi? Stanno lì distese sulle tombe come principesse. Che credi che io cavi da loro? Si gonfiano come palloni a forza di piangere, ma cosa gliene importa? Tanto, non costa niente piangere. Però sono io che devo muovermi e andare a fargli vedere dove sono sepolti i loro morti, dove sono i loro padri, le loro madri, le zie e gli zii. Sono diventato addirittura il facchino dei loro defunti. A volte ce n'è qualcuna che piange tanto che sviene. E allora mi tocca prenderla e darle un po' d'acqua. Spesso anche una fetta di pane. Ma dove lo prendo io il pane? Dal grosso reddito che ho? Non c'è un morto che si rispetti, e tu devi tirare avanti lo stesso, e maritare anche la tua nipote orfana, che è già in età da marito. Si può dire che era quasi sposata, e infatti eravamo alle soglie del matrimonio. Non era un cattivo giovane, lui: un facchino, vedovo con pochi figlioli, e che si guadagnava da vivere, e anche bene, se si vuole. O meglio, guadagnava bene quando aveva lavoro. Erano già anche arrivati a vedersi. Ma, prima del fidanzamento, lui mi disse: "Bene, e la dote?" . "Che dote?" risposi. "Mi è stato detto che le avreste dato cinquanta rubli di dote", disse lui. "Che tutti i miei brutti incubi notturni possano colare dentro il cranio di quelli che mi vogliono male! Cinquanta rubli! Ma dove vado io a pescarli cinquanta rubli? Non vorrai mica che vada davvero a spogliare i morti delle mie tombe e a rivenderne i vestiti?" Bene, per farla breve, niente più matrimonio. Ma se vai a parlare colla gente di Kasrilevka, pretendono di aver ragione loro. "Eh... tu, Reb Arye, col lavoro che hai, Dio ti benedica... tu non ti puoi lamentare davvero..." Un bel lavoro veramente! Se si dà mai il caso che ci sia un ricco qui nei dintorni, quello è già morto da un pezzo. E i nuovi signoroni non ci vengono più da queste parti. No, no, non c'è più un morto. Nemmeno l'ombra!»

SE DAI TRE DARÀ SETTE, SE DAI QUATTRO, DARÀ NOVE, SE CINQUE DARÀ UNDICI

Alla mia cara moglie, virtuosa e saggia, la signora Sheine-Sheindl: possa ella vivere a lungo!

In primo luogo, sappi che godo di ottima salute, grazie a Dio. Se il Signore, benedetto Egli sia, ci aiuterà, potremo sempre sentire l'uno dall'altra solo buone notizie, parole di salvezza e di consolazione. Amen.

In secondo luogo, sappi che la cosa non funziona, non va, quasi sta per rompersi. Non appena ho ricevuto e salutato con gioia i pochi rubli che mi hai mandato, ho pagato per l'alloggio e ho cominciato a prepararmi per il viaggio. Che vuoi di più? Mi sono anche seduto sul treno, ho preso un biglietto fino a Chvastev[1], perché da lì contavo di venire direttamente a casa, a Kasrilevka cioè. Abbiamo però un Dio potente. Ascolta un po' quello che mi ha preparato.

L'altro giorno ti avevo scritto che nella locanda in cui alloggiavo si trovava uno *shadkan*[2] ebreo, Leib Lebelski si chiama, che si vantava di avere in mano tutto il mondo e di guadagnare interi lingotti d'oro. Al momento aveva bisogno di andarsene per un paio di giorni perché doveva concludere un matrimonio importante. Aveva ricevuto, diceva, un dispaccio urgente e non doveva indugiare. Così ha impacchettato tutte le sue cose, le ha consegnate alla *baleboste*[3], pregandola di conservargliele fino a che non fosse ritornato. Per questo l'avrebbe poi ripagata. Ma noi lo abbiamo rivisto come lo hai rivisto tu stessa. Prima della mia partenza la *baleboste* mi fa:

«Voi ve ne andate per la stessa strada: eccovi il pacco dello *shadkan*. Se incontrerete da una qualche parte quello *shlimmazl* di Lebelski dategli la sua roba».

Io allora le dico:

«A che mi serve prendere con me pacchi di persone sconosciute?».

Mi risponde:

«Non abbiate paura: non ci sono soldi, ma solo carte con nomi.»

E così fu. Ero già seduto sul treno quando, vinto dalla curiosità, mi piego sul pacco e vi getto sopra uno sguardo – un vero tesoro! Lettere di *shadkanim*, liste di persone da far sposare, elenchi scritti a mano. Tra di essi, un lungo elenco in ebraico di giovani e giovanette, segnati tutti in ordine alfabetico. Ora te lo trascrivo, città

1. Chvastev è un'altra località non riscontrabile sulle carte geografiche.

2. Lo shadkan (plurale schadkanim) era il combinatore di matrimoni, figura fondamentale nella società ebraica dell'Europa dell'est nel secolo scorso.

3. La baleboste è la padrona di casa, con una connotazione ironica, nel senso autoritario rispetto all'uomo. In questo caso si riferisce ad una affittacamere.

per città.[1]

Avrìtsch: Eva, figlia del ricco reb Levi Tonchinog... nobile di nascita... sua moglie è Miriam Gittel... anch'ella è di ottimi natali... alta di statura... una vera bellezza... quattromila rubli... vuole una persona che sappia tenere la contabilità.

Balta: Feitl, figlio del ricco Josef Hittelmacher... *maskil*[2], sionista... Sa tenere la contabilità. Della coscrizione di Aslabodet... prega tutti i giorni... vuole una persona che abbia molto denaro.

Gluchiv: Jiefim Bolosni... ottico... ha il capo rasato. Preferisce però gli Ebrei. Pratica l'usura... desidera...

Dubno: Lea, figlia del ricco Meir Corsie... di buona famiglia... bassa di statura... capelli rossi... parla francese. Non importa che il pretendente abbia molti denari.

Heissin: Lipe Brash. Cognato di Itzig Coimin... consulente a Zachirni per i cavalli di allevamento di *reb* Salman Radimishler. Figlio unico. E un giovane di bell'aspetto... occhi vivaci... Vorrebbe una persona ricca.

Winetz: Chajim Hecht... giovane, che opera alla borsa... va a Fatondil... guadagna bene. Cerca una persona che valga diecimila rubli.

Zhitomir: il ricco Shelomoh Salman Tarateiki. Ha due giovani fanciulle... sono bellezze di prima grandezza... la più piccola è un po' grassoccia. Sanno suonare il piano, conoscono il tedesco e il francese... Desidera persone che abbiano studiato... solo gente con diploma.

Khmelnik: la ricca Basha Flekil... vedova di Vokirnits... donna sapiente e molto bella... vuole un talmudista... può anche essere senza denaro.

Talne: il pio *reb* Avremeli Feintzik... vedovo... *chassid*... buon conoscitore dei Libri. Cerca una vedova con buoni affari avviati.

Jampol: Moshe Nissl Kimbak... nuovo ricco. Sua moglie è la signora Beile Lea... Desidera ardentemente concludere un matrimonio. E quanto l'altra parte dà, egli è disposto a dare il doppio... e poi pagherà *rabbi*[3], *chazan e shammash*, oltre gli *shadkanim*, e subito, mentre si rompono i piatti[4].... Il regalo per lo *shadkan* sarà un extra, ricavato dal denaro dei futuri consuoceri.

Kasrilevka: reb Natan Kore... ricco come Kore... parla continuamente. Figlio del *maskil* Josef Isaak... esperto, silenzioso. Cerca una povera orfana, una giovane di bell'aspetto. Non sopporta di rinviare per le spese... sa suonare il cembalo... vuole imparare la danza.

Lipovitz: il figlio del ricco Leibush Kapoti... zelante *chassid*. Ha dato l'esame per l'ottava classe... risiede ad Odessa. Suona il violino e canta nella lingua sacra[5]... di bell'aspetto.

1. Si tenga conto che i nomi sono in ordine alfabetico, ma dell'alfabeto ebraico.

2. Maskil è un seguace dell'Haskalà, corrente filosofica ebraica illuminista.

3. Rabbi è il Rabbino.

4. La cerimonia del matrimonio ebraico termina con la rottura delle stoviglie, per non dimenticare la distruzione del Tempio di Gerusalemme, neanche durante i momenti di grande gioia.

5. In ebraico.

Meshbish: reb Samson Shepsil Shimelish... vedovo. Ha due figlie giovani con tremila rubli di dote. Deve però prima sposare se stesso. E vuole una giovane.

Nemerev: accordatore... Bernard Moshevitsch. Dei veri accordatori di strumenti... Suona da sempre con zelo... Desidera una giovane con cinquemila rubli, oppure una donna divorziata con diecimila rubli.

Smela: Perl Dame... divorziata con diecimila rubli. Vuole un *maskil.*

Enatevke: il proprietario di case *reb* Mendl Lopite. Vecchio di oltre settant'anni. Si è però conservato in piene forze. È stato impegnato con tre donne. Vuole una giovane.

Priluki: il ginnasiale Freitag, figlio del ricco Michael Freitag. Porta il cappello anche in casa. Non scrive mai di sabato. Vuole ventimila rubli, senza la riduzione di nemmeno un *prutah*[1]... oppure gli basta la metà.

Sarizen: lista del ricco vedovo Fisher. Abita ad Astrakan... Promette di pagare due volte la dote dell'altro... Non pagherà però *chazan, rabbi e shammash.* E necessario scrivere anche una lettera. Richiederò di inviare venticinque rubli d'argento per le spese. O almeno dei marchi.

Kremenschug: maskil e sionista fino alla morte... sapiente... abile nel gioco degli scacchi e buon conoscitore della *Mishna.* Abile oratore... focoso nel parlare... Proprio un grande scrittore!!! Ho sentito però che si è già sposato.

Radimishl: nipote di *reb* Neftali Radimishler. Imparentato a Sadigeri... Possessore di alcune fabbriche... Stemma dorato... mezzo *chassid* e mezzo tedesco... Ha *pejes*[2] corti e lungo caffettano... Conosce le lingue e lo *Joreh De'ah*[3]. Ha uno zio milionario che gli deve un bell'assegno. Cerca una bella giovane di famiglia di buon lignaggio, con almeno duecentomila rubli... onesta... che sappia il francese... che porti la parrucca... che sappia ballare, dire la benedizione sulle candele[4]... Deve sapere spazzolare. Non importa se non sa andare a cavallo.

Shpoli: il ricco, celebre Elia di Tzernobil... risiede a Jehupetz. E mediatore di zucchero e di terreni... Socio del ricco e famoso Babiske... Ha una figlia unica... Brama per il banchetto dei cieli. Vuole uno che conosca più dei dottori... che non debba fare il servizio militare. Deve essere bello come Giuseppe il giusto, astuto come il re Salomone. Deve saper cantare e suonare tutti gli strumenti, non importa se è di famiglia senza sangue nobile... Elia possiede monete senza limite... ha ogni "virtù". È quasi come Brodsky. Urge spedire un dispaccio a Radimishl.

Tomashpol: cinque giovani fanciulle... tre belle e due orribili... Tutte vogliono o un dottore con gabinetto e mobili oppure un avvocato con una pratica avviata a Jehupetz...

Ho scritto qualche letterina...

1. Prutah è parola ebraica di derivazione biblica che significa moneta di scarsissimo valore.

2. I pejes sono i cernecchi, ovvero i capelli agli angoli della testa, lasciati crescere lunghi, per una prescrizione contenuta nella Torah.

3. Parte di un codice ebraico del sec. XVI.

4. Cerimonia con cui inizia lo Shabbat e che è di pertinenza della padrona di casa.

Me ne stavo seduto nel treno così, con il pacco dello *shadkan* in mano, cioè, e lessi e rilessi ancora più volte questo biglietto scritto in lingua sacra[1] di giovani e giovanotti che volevano sposarsi. Mi viene allora un'idea.

O Dio Altissimo! Quanti mestieri ha creato l'Altissimo, nelle sue vie, per gli Ebrei, nel mondo! Come, per esempio, quello di combinare matrimoni. Che cosa ci può essere, pensavo, di più bello e rispettabile, di più facile e di più stupendo di questo? Che cosa c'è poi mai da fare? Basta avere una mente sveglia e riuscire ad arrangiare la cosa con intelligenza, stabilendo ciò che si adatta meglio ad ogni singola persona. Per esempio: Avritsch ha una splendida ragazza con quattromila rubli che vuole una persona che conosca la contabilità; Balta ha un *maskil,* un sionista[2], che ha notevoli conoscenze di contabilità e vuole denaro. È già tutto a posto! Oppure, prendiamo Talne: c'è un Ebreo, un vedovo, che cerca una vedova, con buoni affari avviati. Perché dovrebbe assumersi la fatica di andare a Khmelnik, dalla vedova Basha Flekil, che cerca un vedovo, anche senza denari, ma esperto nel Talmud? Ascolta, mia cara moglie, è sufficiente poter combinare la cosa. Se io fossi nato *shadkan* avrei portato avanti l'affare in modo del tutto diverso. Avrei inviato lettere a tutti gli *shadkanim* in tutto il mondo, avrei poi preso tutte le loro liste. Le avrei trascritte, e subito, su vari foglietti, riunendo lo sposo alla sposa, la sposa allo sposo. In ogni città avrei voluto avere un socio, tante città, tanti soci. E il guadagno lo si dividerebbe, metà a me e metà a te. Forse converrebbe anche aprire un banco a Jehupetz o ad Odessa, assumere persone che se ne stiano stabilmente sedute a scrivere lettere e a battere dispacci. Io non farei nulla, me ne starei seduto a condurre semplicemente a buon fine le combinazioni.

Così, tali pensieri, tali fantasie e tali combinazioni mi ronzavano in testa. Inaspettata mi conduce il demonio una bella anima nel treno, una persona ormai matura, con capelli dalla testa ai piedi: si trascina dietro un sacco e ansima come un'oca. Mi dice, in una lingua strana, con un'inflessione non molto gradevole e in modo insolito:

«Giovane, forse non sarebbe una cattiva idea se voi faceste lo sforzo, vista la vostra età, di muovervi un po' in là e di spostare le vostra estremità così che» dice «un uomo di tal fatta, come sono io, per esempio, possa avere l'onore di sedersi per un momento comodamente vicino a voi».

«Perché no? Oh, con grande onore!» così gli dico e gli faccio un po' di posto. Poi gli domando, per pura cortesia:

«Da dove venite?».

«Da dove vengo, volete dire? Da Koretz» mi risponde «il mio nome è Osher, e mi chiamano *reb* Osher lo *shadkan.* Sono già un po' lento e affaticato, come potete ben vedere, ma con l'aiuto dell'Altissimo vado avanti. E sono *shadkan* da circa

1. Significa che il libretto era scritto in ebraico, fatto strano per gli Ebrei dell'Europa dell'Est dell'800 che riservavano questa lingua solo alle funzioni religiose e per il resto parlavano yiddish.

2. Sionista è un seguace del Sionismo, movimento nazionale ebraico che si batté dalla fine dell'800 al 1946 per ottenere che gli Ebrei potessero avere un loro Stato in Israele.

quarant'anni».

«Come?» dico io «Anche voi siete uno *shadkan*?».

«Dalle vostre parole, se stiamo anche solo al loro senso letterale, sembra risultare che forse anche voi siete uno *shadkan*», così mi dice quell'uomo, allungandomi una mano rozza, debole e pelosa. Poi mi domanda, evidentemente per pura cortesia:

«Come vi chiamate?».

Gli rispondo:

«Menachem Mendel!».

«Un nome familiare» mi dice «L'ho già sentito da qualche parte, anche se non ricordo dove. Ascoltate» dice «*reb* Menachem Mendel, quello che voglio dirvi. Sebbene così grande sia il dolore che devo sopportare, riconosco che l'Altissimo ha voluto condurre in questo modo il suo disegno provvidenziale su di noi. Ha cioè fatto sì che due *shadkanim* si incontrino in un medesimo luogo. Forse potrebbe anche non essere una cattiva idea: potremmo forse rimediare alle nostre disgrazie viaggiando assieme in un unico carro».

«E cioè» dico io «a che cosa dovremmo rimediare?».

«Avete forse bevuto» riprende «del buon vino in un pessimo bicchiere?».

«Che vuol dire?» chiedo a mia volta «Che cosa intendete voi per "buon vino in un pessimo bicchiere"?».

«Lasciate che vi serva» dice «Vi spiegherò e la frase vi sarà chiara in lungo e in largo. Che mai? Dovete fare attenzione. Io ho» dice «a Jarmelinetz alcuni affari con persone molto importanti, davvero persone di antico lignaggio, un certo *reb* Jitzik Tashratz. È di ottima famiglia – su questo siamo tutti d'accordo. Si può dire» aggiunge «che questi è anche "inserito" in un'ottima famiglia. A parte quello che lui stesso è, un uomo cioè dai nobili e aristocratici natali, ha una moglie dalle origini ancora più aristocratiche delle sue. Il problema» dice «sta però nel fatto che per lui essere nobili significa possedere tanti denari in contante. Quanto dà, egli vuole che l'altra parte glielo restituisca raddoppiato».

«Aspettate!» dico io «mi sembra di avere per mano proprio l'articolo di cui avete bisogno». Afferro allora il mio pacco, estraggo il libro delle memorie del mio *shadkan*, Leib Lebelski, mischio le carte e gli dico:

«Ecco, ecco» dico «quello che cercate. Leggete e vedrete: *Moshe Nissl Kimbak, nuovo ricco* – è una persona che è diventata ricca di recente, cioè – *...desidera ardentemente concludere un matrimonio* – questo significa che è impaziente! *E quanto l'altra parte dà, egli è disposto a dare il doppio* – due volte tanto, significa. Proprio quello di cui avete bisogno!».

Dopo aver ascoltato queste parole e dopo aver ben osservato che ancora Moshe Nissl Kimbak diceva: *... rabbi, chazan, shammash e agli shadkanim subito, mentre si rompono i piatti... e un dono extra dei consuoceri*, allora *reb* Osher sembrò essersi fatta una idea precisa della situazione. Mi prese allora per la mano e mi disse:

«*Mazel tov, reb* Menachem Mendel: abbiamo or ora concluso un affare! Nella vostra borsa ho visto, se non sbaglio, dei biscotti all'uovo, del tè, dello zucchero...

Forse non guasterà se noi ora prendiamo un po' di cibo; se poi, a Dio piacendo, arriveremo a Vostov, spero che voi vogliate prendervi la briga di chiedere un po' di acqua calda. Ho visto» continua «che avete con voi una teiera e così potremo bere alcuni bicchieri di tè caldo. E probabilmente poi alla locanda otterremo anche un po' di *jasch*[1], a quarantasei gradi: così brinderemo assieme per il matrimonio del mio aristocratico di Jarmelinetz con il vostro nuovo ricco di Jampol, che brama di concludere un matrimonio. Sarà un momento davvero favorevole, un momento fortunato».

«Amen! » gli rispondo «Dalla vostra bocca salga alle orecchie di Dio. Non si può però fare tutto così in fretta come dite voi... ».

Ma il mio nuovo "socio", lo *shadkan* cioè, mi interrompe:

«Lasciate che io vi serva, *reb* Menachem Mendel!» dice «Non sapete con chi state trattando. Voi avete a che fare non con un giovane imberbe. Voi state parlando con uno *shadkan* esperto, che si chiama *reb* Osher e che ha meno capelli in testa di quanti matrimoni ha già concluso con l'aiuto del Santo, benedetto Egli sia. Oh se potessi entrare in possesso di tanti denari quante sono le coppie che per merito mio si sono incontrate, si sono sposate e si sono di nuovo lasciate... Io» conclude «quando do un'occhiata alla lista sento subito se la cosa andrà a finir bene oppure no. Il vostro Moshe Nissl mi piace. La cosa potrà avere successo se solo noi capiamo perché egli è così bramoso di contrarre un matrimonio, perché gli brucia così tanto prender moglie e perché dice quelle cose sui doni da dare agli *shadkanim*. Molte sono le probabilità che ci sia dentro un verme che rode. Una mela cioè con il verme dentro».

«Che consiglio» chiedo allora «avete in mente?».

«Il consiglio» dice «è un consiglio molto semplice: noi due dobbiamo dividerci subito e dirigerci per due direzioni diverse. Io andrò verso Jarmelinetz, dal mio nobile *reb* Jitzik Tashratz, e voi verso Jampol, dal vostro Moshe Nissl Kimbak. E perché? Tutti e due dobbiamo lavorarci i due sposi. Voi, da parte vostra, dovrete intercedere perché la mela con il verme dia il più possibile, e io, da parte mia, dovrò probabilmente faticare affinché il mio Tashratz dia in controparte l'intera metà, come mi ha assicurato. Perché chi può mai dire che cosa può capitare con chi tratta denaro?».

Come vedi, mia cara moglie, era cominciato tutto per divertimento, per gioco, cioè, e si è poi risolto in una faccenda vera e reale.

Siamo così arrivati a Vostov. Qui giunti, abbiamo prima di tutto bevuto il tè, mangiando nervosamente qualcosina, e abbiamo poi iniziato a parlare dei nostri affari in tono molto serio. All'inizio l'intera storia mi piaceva poco: che razza di *shadkan* ero? Cosa c'entravo io con quelle liste straniere di nomi? Perché se si vuole, si può anche parlare a tale proposito di appropriazione indebita, di furto! Egli, Leib Lebelski, cioè, aveva perso un'intera borsa di denaro e sono stato io a sottrargliela. E se vuole poi indietro ciò che gli appartiene, che cosa potrei mai dire? Oppure, se l'affare era già stato premeditato, la parte tocca a lui! Non sono certo un ladro da

1. Lo jasch è una bevanda alcolica.

bramare le cose altrui. In breve, mi sembrava che ci fossero buone ragioni da ogni parte.

Alla fine abbiamo deciso che dovevamo metterci tutti e due per strada, lui verso Jarmelinetz e io verso Jampol. Ci siamo lasciati con i seguenti accordi: quando io fossi arrivato nel luogo suddetto, avrei dovuto prima di tutto esaminare attentamente come era l'intera faccenda e perché Moshe Nissl Kimbak bramava così tanto di concludere un matrimonio. Poi avrei dovuto ben considerare le stanze della casa: se l'investimento mi fosse sembrato buono avrei dovuto spedirgli un dispaccio a Jarmelinetz: egli mi avrebbe spedito di rimando un altro dispaccio. Poi ci si sarebbe probabilmente incontrati a Shmerink perché i due potessero osservarsi bene, e se si fosse combinato qualcosa sarebbe stato senz'altro un matrimonio.

«Il punto fondamentale» conclude «è che voi possiate vedere, *reb* Menachem Mendel, ogni cosa con precisione. Poi non risparmiate alcuna spesa, battete dispacci, perché per un matrimonio la cosa principale sono i dispacci... Un genitore che vede un dispaccio, si convince subito... ».

Siamo poi giunti al punto fondamentale, ai soldi. Salta fuori che al mio bel *shadkan* di campagna, *reb* Osher, devono ancora essere rimborsate le spese.

«Ho sperperato tutto» si scusa «in dispacci e telegrammi, fino all'ultimo spicciolo! Magari voi potreste guadagnare ogni mese quello che mi costa una settimana di dispacci e di telegrammi!».

Capisci? Vedi che affare interessante è il mestiere dello *shadkan*?

In breve: ho dovuto mettere fuori i miei pochi rubli perché senza spese non si può concludere alcun affare. Ci siamo scambiati gli indirizzi, ci siamo salutati cordialmente e ci siamo messi per via, lui verso Jarmelinetz e io verso Jampol.

Giunto a Jampol, iniziai prima di tutto ad indagare attentamente:

«Chi è Moshe Nissl Kimbak?» chiesi, tanto per cominciare.

Mi dicono:

«Che la sua sfortuna non ricada su tutti gli Ebrei... ».

«Ha forse tanti figli?»

Mi rispondono:

«Solo un povero ha tanti figli; un ricco non ne ha mai più di uno».

«E com'è questo figlio?».

Ribadiscono:

«È una figlia!».

«È forse bella?»

Mi dicono:

«Da lei se ne possono anche ottenere due... ».

«E offre una buona dote?».

Mi rispondono:

«Per quanto egli possa dare, non si ammalerebbe di certo anche se desse due volte tanto... »

Allora cerco di tastare più a fondo:

«Perché?».

Insisti di qua, insisti di là – non riesco a scoprire nulla.

Indosso allora il caffettano del sabato e mi faccio condurre da questo signore. Forse non riuscirò a descriverti la casa: una casa ricca di ogni ben di Dio e di persone: un vero gioiello! Detto chi sono e per che cosa sono venuto, ecco che mi accolgono subito regalmente, onorandomi con tè dolce, con biscotti morbidi e marmellata di *etrog*[1], da leccarsi le dita!, e con una buona bottiglia. Lui, Moshe Nissl, cioè, mi piacque subito: un uomo affabile, una persona dal cuore d'oro, si può dire, un uomo di buona indole. Anche la moglie, Beile Lea cioè, mi è piaciuta a prima vista: una bella donna Ebrea, con un suo stile, una vera santa. Tutti e due hanno cominciato ad indagare per sapere chi fosse la parte contraente, se aveva cioè un figlio per bene e che cosa sapeva fare. Che cosa potevo dire loro, se io stesso non ne sapevo nulla? Ma un Ebreo istruito trova sempre un modo per uscirne. Così dico loro:

«Cerchiamo di concludere prima con una parte; dopo parleremo dell'altra. Prima di tutto vorrei sapere quanto date in dote. E poi vorrei vedere l'"investimento"».

Udite queste parole, lui, Moshe Nissl cioè, si rivolge alla moglie, a Beile Lea cioè, chiedendole:

«Dov'è Sonietschke? Chiamala a falla venire qui!».

«Sonietschke sta ancora vestendosi» gli risponde la moglie, Beile Lea cioè. Poi si alza e se ne va in una seconda camera. Io e lui, Moshe Nissl cioè, rimaniamo nella prima, prendiamo un sorso di liquore di ciliegie, mangiamo un po' di marmellata di *etrog* e parliamo. E di che cosa parliamo? Parliamo del male, dei giorni passati, della fiera del cielo...

«È molto tempo che siete uno *shadkan*?» mi chiede, riempiendomi un'altra volta il bicchiere con il liquore di ciliegie.

«Lo sono diventato dopo il matrimonio» gli rispondo «Mio suocero è uno *shadkan* così come è stato *shadkan* mio padre. Tutti i miei fratelli sono *shadkanim*: quasi l'intera nostra famiglia è formata da *shadkanim*».

Proprio così: gli ho rifilato una bugia dopo l'altra e non ho certo cambiato espressione, solo sentivo che il viso mi si infiammava tutto. Io stesso non so da dove mi possa essere venuta tanta falsità. Ma avevo forse un'alternativa? Come dice tua madre: «Quando si cade nel fango, bisogna strisciarvi dentro fino a che non se ne esce... ».

Ho preso infatti in quel momento la decisione, come ti avevo già detto, che se l'Altissimo mi avesse fatto avere successo e mi avesse fatto condurre a buon fine questo affare, allora io avrei guadagnato la mia parte e, senza alcuna scusa, avrei diviso tutto a metà con quell'altro *shadkan*, con Leib Lebelski, cioè, quello che aveva dimenticato alla locanda il pacco con le liste scritte. Ma poi che cosa ho a che fare io con lui? Ehi, si può forse decidere che la mia parte della cifra spettante a *chazan, rabbi e shammash* appartenga tutta a lui, a Lebelski cioè? E io dove vado a finire? Io poi sono in realtà colui che sta portando a termine ogni cosa. E il mio

1. Cedro. in ebraico.

lavoro non è poi degno proprio di nulla? E allora non sono poi nemmeno obbligato a dire una bugia dopo l'altra per amore di quel tale, mi sembra. Chi sa: forse Dio ha guidato le cose così che egli doveva perdere il suo pacco e io dovevo trovarlo: almeno per merito mio guadagneranno qualcosa tre persone!

Ero preso da tali pensieri quando si apre la porta ed entra la signora, Beile Lea cioè, e subito dietro a lei Sonietschke, la sposa cioè. È una giovane bella, alta, sana, un bel pezzo di ragazza, come sua madre, del resto.

«*Nu*[1], alta e ben piantata, che il malocchio non mi prenda!» pensai tra me e me «Non si tratta certo di una piccola Sonietschke, ma sembra quasi un uomo!».

Andava vestita, la sposa cioè, in modo un po' strano, con un lungo caffettano stretto da una cintura: sembrava una donna matura, non tanto per l'età, ma per le sue dimensioni, che la morte se ne stia lontana! Avrei voluto parlare un po' con lei, per vedere di che bestia si trattava. Ma lui non lascia, il padre cioè. Interrompe il mio discorso, mi preme con il suo parlare. E di che cosa mi parla?, dirai tu. Di Jampol. Che città sarà mai questa? Una città di imbroglioni, di impazienti – sia tutto ciò a danno dei miei nemici! Ognuno sarebbe capace di far annegare l'altro in un cucchiaio d'acqua. E altre cose del genere, mi racconta. Devo ringraziare la madre, Beile Lea cioè, perché alla fine si inserisce nel discorso e dice al marito:

«Moshe Nissl, non hai forse parlato a sufficienza? Lascia piuttosto che Sonietschke suoni un po' il pianoforte».

«Mi hai convinto» le risponde il padre, Moshe Nissl cioè, e fa un cenno alla figlia. Ella si avvicina al pianoforte, si siede, apre un grosso libro e batte con le dita un pezzo, Dio solo sa che cosa stesse suonando. Allora la madre la chiama, Beile Lea cioè:

«Sonietschke, che cosa suoni! Suona piuttosto *Jechal Kosak sa Dunaies, Babkes calde o lo Hamavdil...*[2]».

«Se voglio» le risponde Sonietschke, e si mette a battere con le dita sui tasti con tanta foga che l'occhio non era capace di cogliere il loro movimento. La madre, Beile Lea cioè, non toglieva loro gli occhi di dosso, come se dicesse: «Siete forse dita?».

Mentre poi la figlia suonava in tal modo, il padre e la madre scivolarono fuori dalla stanza e io rimasi solo con la sposa, con Sonietschke cioè, a quattr'occhi.

«Questo è il momento» pensai tra me e me «di fare una chiacchierata con lei. Sentiamo un po' se sa parlare».

Ma con cosa si poteva cominciare? Era proprio un brutto affare! Mi alzai dal mio posto e mi avvicinai, mettendomi dietro alle sue spalle. Poi le dissi:

«Non abbiatevene a male, Sonietschke, se vi interrompo mentre suonate. Volevo però chiedervi qualcosa... ».

Ella gira verso di me il volto e mi guarda con cattiveria, dicendomi poi, in russo:

1. Nu è un tipico intercalare yiddish, che assume significati diversi, a seconda del contesto. In questo caso lo si potrebbe tradurre con *perbacco.*

2. Titoli di tre arie popolari a fine ottocento in Russia, la prima russa, la seconda yiddish, la terza ebraica.

«Ad esempio, cosa?»

«Ad esempio» dico io allora «vorrei chiedervi quali sono i vostri desideri. Cioè, per esempio, che sposo vorreste che vi venisse dato?».

«Vedete» mi fa, già un po' più debolmente, sollevando gli occhi «io avrei voluto una persona che conosco già bene, ma so che è una cosa vana. Vorrei comunque, se fosse possibile, una persona istruita, perché in questo la nostra città di Jampol è molto fanatica. Noi giovani qui abbiamo tutti ricevuto un'educazione russa e voi non troverete fra noi nessuna giovane che non conosca Emile Zola, Puskin o Gorky».

Così mi disse la bella fanciulla, Sonietschke, cioè, e parlò, parlò, metà yiddisch e metà russo, cioè più russo che *yiddisch*[1]. E in quel mentre entrò la madre, Beile Lea cioè, e chiamò fuori la sposa, come se volesse dire: «Per tutto c'è una misura!». Entrò poi il padre, Moshe Nissl cioè: ci sedemmo, riprendendo la conversazione a proposito del matrimonio.

Parlammo di quanto egli aveva intenzione di dare in dote, dove si poteva andare, perché i due potessero darsi un'occhiata, di quando si potevano fissare le nozze e di altre cose pertinenti all'affare. Poi mi alzai perché volevo andare all'ufficio per battere un telegramma. Ma lui mi afferra, Moshe Nissl cioè, per un braccio e mi dice:

«Non vorrete andarvene, *reb* Menachem Mendel! Prima dovete mangiare con noi, dovete di certo essere affamato».

Così andiamo a lavarci[2], ci sediamo a mangiare, ci attacchiamo prima di tutto ai bicchieri di liquore di ciliegie e lui, il padre cioè, non chiude mai per tutto il tempo la bocca: «Jampol di qua, Jampol di là, Jampol su, Jampol giù... ».

«Voi non sapete» dice «che città è mai questa! Una città di fannulloni e di imbroglioni. Se vorrete uscire con me» continua «dovrete tenervi a distanza e non dovrete scambiare parola con nessuno. Non raccontate loro alcuna storia: chi siete, da dove venite e che cosa fate. Non fate nemmeno loro il mio nome, comportatevi come se non mi conosceste. Capite, *reb* Menachem Mendel? Voi non mi conoscete!».

Così mi dice, e me lo ripete forse dieci volte, e alla fine io riesco a battermela. Vado così a dettare un dispaccio per il mio socio a Jarmelinetz, come d'accordo. Gli scrivo ogni cosa con chiarezza in questo modo:

Merce vista. Prima qualità. Parecchie migliaia.
Telegrafa il prima possibile.

Il giorno dopo mi arriva dal mio socio una risposta, composta in modo strano. Allora corro dal padre, da Moshe Nissl cioè, e gli mostro il dispaccio, chiedendogli di tradurmi il senso, perché io non ci capisco nemmeno una parola. Legge il telegramma e mi dice:

«Ehi! Che cos'è che non capite? È tutto chiarissimo. Vuole, mi capite?, che io dia

1. Nella società ebraica in Russia alla fine dell'Ottocento poter parlare in russo era simbolo di cultura e distinzione, essendo lo yiddish la lingua dei poveri Ebrei ignoranti.

2. Per ogni buon Ebreo lavarsi le mani prima dei pasti è un'abitudine religiosa della quale non può fare a meno.

diecimila rubli; egli mi darà invece in contraccambio la metà di sei, e cioè tremila rubli. Scrivetegli subito» dice «che vuol fare un po' troppo il furbo. Le parole sono poche: io darò due volte quello che lui darà. E scrivetegli che non deve scongiurare, almeno non con la lingua. Scrivetegli che altrimenti può cercarsi un altro».

Gli ubbidisco e batto per il mio socio un altro dispaccio:

> Quanto denaro dai, due volte dà il mio signore. Non essere lento.

Ricevo allora una risposta dal mio socio e di nuovo mi è del tutto oscura. Corro allora di nuovo con il dispaccio dal padre. Mi dice;

«E tutto chiarissimo. Il vostro socio scrive che è d'accordo di dare esattamente la metà, ma ad una condizione: con mille rubli in meno. Cioè a dire: se io, per esempio, darò diecimila rubli, egli ne darà quattro; se alzerò invece di mille, accadrà, dice, che io darò sempre lo stesso, ma egli non darà più di quattromila rubli. Un Ebreo furbo è il vostro uomo: vuole stordirmi, dalla testa ai piedi. Io però sono un uomo d'affari e comprendo bene quando si tratta di un affare. Cosi io preferisco dargli due volte tanto quanto egli dà e a parte mille rubli in più, piuttosto che dovere ricevere da lui la metà della somma, ribassata di mille rubli. Sarà così: se egli offrirà tremila, io ne darò in contraccambio sette; se quattromila, ne darò novemila; se cinquemila, ne porrò a sua disposizione undicimila. Avete capito? Andate dunque e in fretta e spedite al vostro socio un telegramma: non deve rimanere all'oscuro di questo affare a lungo. Ditegli che vi risponda presto con un telegramma, in cui confermi che gli va tutto bene e che ne conviene perfettamente ».

Io mi allontano, allora, e vado a battere al mio socio Osher un telegramma:

> Se dai tre, darà sette; se dai quattro, darà nove; se cinque, darà undici. Non tenerla troppo lunga. Rispondi con un telegramma il prima possibile.

Mi arriva subito di ritorno un telegramma; non più di due parole:

> D'accordo sull'accordo.

Quando pensi che sia arrivato un telegramma così sconvolgente? Certamente di notte! Così puoi comprendere anche tu, mia cara moglie, come quella notte io non sia riuscito a dormire per nulla. Presi a fare conti, a calcolare per esempio quale sarebbe stata la mia parte, oppure quando, con l'aiuto di Dio, sarei stato in grado di completare l'intera lista dei possibili matrimoni, lista che il mio caro Leib Lebelski aveva perso. Ma sarebbe mai stato possibile? Improvvisamente decisi che, se a Dio fosse piaciuto di farmi portare a termine un tale affare, avrei concluso con il mio socio Osher un contratto duraturo. Mi piaceva infatti e mi sembrava davvero

un'ottima persona. Inoltre mi pareva fosse un vero uomo di successo. Anche Leib Lebelski, del resto, non ci avrebbe rimesso. Ma poi che cosa avevo io a che fare con lui? Purtroppo anch'io ero un uomo povero e carico di figli...

Non appena si fece giorno, recitai le preghiere rituali e me ne andai dai miei signori a mostrare loro il telegramma. Lettolo, ordinarono subito di portare caffè e pasticcini al burro. Si decise poi di partire il giorno stesso per Shmerink. Ma affinché non si desse adito a troppi sospetti in una città come Jampol, se fossimo partiti tutti e quattro assieme, concludemmo che avremmo fatto così: io sarei partito per primo con una carrozza, ed essi mi avrebbero seguito poi con un'altra. Nel frattempo avrei dovuto trovare loro una sistemazione adeguata e far preparare una cena come Dio comanda. E così avvenne.

Io me ne andai a Shmerink per primo, presi dimora nella migliore locanda – anzi, per meglio dire, nell'unica locanda di Shmerink, che si chiamava "Hotel Odessa", conobbi la *baleboste*, una donna davvero in gamba e piena di premura per gli ospiti e le chiesi:

«Che cosa c'è da mangiare oggi?»

Mi chiese a sua volta:

«Che cosa volete?».

Allora ribadisco:

«C'è per caso pesce?».

Dice:

«Si può comprare».

Rispondo allora:

«Bene! E del brodo?».

Dice:

«Anche il brodo si può preparare».

Chiedo:

«Con che cosa? Con pasta o con riso?».

Risponde:

«Anche con mandorle!».

Dico:

«Bene! E..., per esempio, oca arrosto?».

Risponde:

«Con i soldi si può avere anche oca arrosto».

Dico:

«Bene! E da bere?».

Risponde:

«Che cosa volete bere?».

Chiedo allora:

«Avete della birra?».

Risponde:

«Perché non dovremmo averne?».

Dico:

«Bene! E del vino?».

Risponde:

«Sempre con i soldi!».

«Se le cose stanno così» concludo io allora «datevi da fare, mia buona donna, e preparate una cena che possa bastare ad otto persone».

Riprende:

«E da dove saltano poi fuori otto persone, se voi siete, in tutto, uno solo?»

Replico:

«Che donna strana! Che vi importa? Vi dico otto, saranno otto!»

Proprio mentre stavamo così discutendo, ecco che arriva il mio socio, reb Osher cioè: mi abbraccia, mi bacia, mi salta al collo, proprio come un vero padre:

«Il cuore mi aveva detto che vi avrei incontrato qui all'"Hotel Odessa"! E c'è qui forse qualcosa che possiamo metter in bocca?»

«Proprio or ora ho ordinato alla *baleboste*» gli rispondo «un pranzo per otto persone».

«E chi parla di pranzo?» riprende «Il pranzo è il pranzo, ma fino a quando i genitori dei due sposi non si decideranno ad arrivare, dobbiamo forse noi digiunare? Vedo» continua, rivolgendosi a me «che qui siete abbastanza conosciuto. Allora, siate gentile, fate preparare per noi il tavolo e fatevi dare un po' di acquavite e carne da mangiare. Viene quasi meno il mio cuore e si fa pericolosa la mia vita per la mia debolezza».

Così mi dice *reb* Osher; poi, senza alcun indugio, va in cucina a lavarsi, fa conoscenza con la *baleboste*, le ordina di preparare il tavolo con tutto ciò di cui c'è bisogno ed ecco, nel giro di pochi secondi, ci troviamo seduti ad un vero banchetto. *Reb* Osher allora comincia a raccontarmi, mangiando, tutti i miracoli e le meraviglie che sono stati per lui operati: come ha diviso il mare, come cioè ha convinto il suo aristocratico a dare tremila rubli.

«Che significa» lo interrompo con foga «tremila rubli? Non abbiamo forse parlato di non meno di cinquemila?».

«Lasciate che io vi serva, *reb* Menachem Mendel!» riprende «Io so quello che sto facendo. Mi chiamo *reb* Osher, del resto. Dovete sapere che il mio signor aristocratico non ha mai voluto in realtà versare in dote da parte sua alcunché. Egli è certo in se stesso un grande aristocratico e ha una moglie importante almeno quanto lui. Se vuole concludere un matrimonio con qualcuno, dice che sono gli altri a dover pagare per quest'onore e riempirgli così la borsa.

In breve: ho faticato a lungo, ho rotto legna, e con fatica, con angoscia quasi. Alla fine sono però riuscito a convincerlo a dare almeno duemila rubli di dote».

«Che significa» lo interrompo «duemila? Non avete appena detto tremila?».

Mi risponde:

«Lasciate che io vi serva, Menachem Mendel. Io sono uno *shadkan* un po' più vecchio di voi e non per niente mi chiamo *reb* Osher. Lasciate solo che le due parti

si incontrino e che la coppia si veda: vedrete che allora, a Dio piacendo, ogni cosa andrà a posto. Del resto, se non si superano tante migliaia di piccole difficoltà non ci può essere alcun matrimonio. Non per niente mi chiamo, mi capite, vero, *reb* Osher? Ma c'è ancora un particolare che mi preoccupa... ».

«E cioè» chiedo con impazienza «che cosa? Che cos'è che vi preoccupa?».

«Mi preoccupa» risponde «il servizio militare. Ho detto al mio signor aristocratico che il vostro Moshe Nissl ha un ragazzo ancora giovane, ancora sangue e latte, ma egli rinuncerebbe al servizio militare anche per tre soli *groschen*[1] e così potrebbe essere libero dalla coscrizione».

«Che cosa farfugliate, *reb* Osher?» mi metto allora io a gridare contro il mio socio. «Quale servizio militare? Che dite?»

Mi risponde ancora una volta:

«Lasciate che io vi serva, *reb* Menachem Mendel: mi chiamo pur sempre *reb* Osher!».

«Voi potete chiamarvi *reb* Osher anche diciotto volte» gli dico di rimando «ma io non capisco di che cosa parlate!».

Prende allora a farfugliare:

«La chiamata! Il servizio militare!»

«E da dove dovrebbe mai giungere al mio Moshe Nissl una "chiamata"? Una donna deve forse rispondere alla chiamata per il servizio militare?»

Allora Osher mi fa:

«Che significa "una donna"? E dov'è andato a finire il giovane del vostro Moshe Nissl?».

«E da dove» ribatto «salta fuori un figlio a Moshe Nissl, se egli ha in tutto una sola figlia, una donna, una ed una sola, voglio dire?».

«C'è la possibilità cioè» sussurra «che anche voi abbiate una fanciulla? Certo però che noi parlavamo di un giovane in cerca di moglie!».

«Naturalmente» confermo «abbiamo parlato di un giovane! ma io pensavo che la parte dello sposo, quella fosse vostra!».

«Che cosa vi ha fatto credere» mi chiede «che la parte dello sposo fosse la mia?».

«E che cosa ha spinto voi a credere» lo interrompo «che la parte dello sposo fosse la mia?».

«Perché non mi avete allora fatto sapere» continua «che voi avevate una fanciulla?».

Gli dico:

«*Nu*, e voi, mi avete voi forse fatto sapere che avevate una fanciulla?».

Allora egli si arrabbia e mi dice:

«Sapete cosa voglio dirvi, Menachem Mendel? Voi siete uno *shadkan* come io sono un *rabbi*».

Io gli rispondo:

«E voi siete uno *shadkan* come io sono la moglie di un *rabbi*».

1. Un groschen è una moneta tedesca che corrisponde a dieci pfennig, ossia a un decimo di marco.

E poi, ribattendo colpo su colpo, egli a me: «*Melamed*!».
E io a lui: «Bugiardo!».
Egli a me: «*Shlimmazl*!».
Io a lui: «Mangione e beone!».
Egli a me: «Menachem Mendel!».
Io a lui: «Ubriacone!».

Quest'ultimo insulto lo irritò profondamente. Allora si alzò e mi mollò uno schiaffone. Mi alzai anch'io e lo afferrai per la barba – un vero scandalo, che Dio possa proteggerci!

Capisci, mia cara moglie? Tante fatiche, tanto tempo e tanta pena! Tutto invano. Ora solo la vergogna! L'intera *shtetl* si è infatti radunata per vedere quei due *shadkanim* che avevano concluso un matrimonio, cercando di unire due giovani fanciulle. Osher però, che possa essere preso e trattato come si merita!, era già scomparso e mi aveva lasciato da solo a fare i conti con la *baleboste* per il pranzo per otto persone che avevo ordinato. Fu una fortuna comunque il fatto che io feci in tempo ad andarmene prima che le due famiglie con le due spose giungessero a Shmerink. Che cosa sia successo loro – questo proprio non lo so. Io mi ero nascosto per la vergogna! Arriva da loro un profeta, narrando loro che lo *shadkan* – il suo nome sia tolto dal libro della vita! – è un vero sciocco, un mulino a vento, per tutti i diavoli: egli parla e guida la cosa, poi fugge e batte dispacci, e che cosa salta fuori alla fine? Che si tratta di due fanciulle!

Una volta per tutte, mia cara moglie, mi rendo conto che le cose non funzionano: almeno fossi buttato vivo nell'acqua del fiume!

Ora, dal momento che sono molto sconvolto da questo affare, la faccio breve. In un'altra lettera, a Dio piacendo, ti racconterò ogni cosa con precisione. Per il momento ci conceda Dio salute e prosperità. Saluta i bambini, possano vivere a lungo: di essi ho grande nostalgia. Saluta anche suocero e suocera, uno ad uno, di tutto cuore.

Tuo marito Menachem Mendel

P.S. - Dio invia sempre una medicina per ogni malattia. Mentre mi allontanavo da Shmerink, pensavo che il cielo mi fosse ormai caduto addosso. Ne avevo proprio a sufficienza di tante spese, volevo soltanto strisciarmene a casa, a Kasrilevka cioè. Ho però cominciato a fare conti. Avrei potuto rimanermene a piedi per strada e quindi ho cominciato a dirmi che dovevo prendermi su, che Dio non conceda mai ai guai di

prevalere!, e buttarmi sotto il treno. C'è però un Dio al mondo! E infatti è successo che ho fatto conoscenza sul treno con un agente, un ispettore, che assicura gli uomini contro la morte. Egli cominciò a parlare con me, a promettermi mari e monti se avessi accettato di diventare un agente. Che cosa sia un agente e come egli possa assicurare gli uomini dalla morte è una cosa troppo lunga da scrivere. Questa volta, d'altra parte, ho già superato la misura. Lascia quindi che te ne parli la prossima volta.

Il suddetto

UNA PAGINA DAL CANTICO DEI CANTICI[1]

Buzi è un nome, il vezzeggiativo di Ester-Libe: Libuzi – Buzi. Lei è più grande di me di un anno, forse di due, e insieme non arriviamo neanche a venti. Adesso fate un po' il calcolo: quanti anni ho io, e quanti ne ha lei? Ma questo, credo, non è importante. Vi racconterò piuttosto in due parole la sua storia.

Il mio fratello maggiore Benye abitava in un villaggio, aveva un mulino, sapeva sparare con il fucile, andare a cavallo e nuotare come un pesce. Una volta, d'estate, fece il bagno nel fiume e annegò. «Tutti i buoni nuotatori finiscono per affogare», il proverbio sembra fatto per lui. Lasciò un mulino, due cavalli, una giovane vedova con una bambina. Il mulino fu ceduto, i cavalli messi in vendita, la giovane vedova si risposò e se ne partì per andare lontano, chissà dove, e la bambina venne affidata a noi.

Era lei, Buzi.

*

Che il papà ami Buzi come se fosse sua, e che la mamma trepidi per lei come per una figlia unica – è facile da capire. Dopo la grande disgrazia è per loro una consolazione. Ma io? Perché quando torno dal *cheder*[2] e non trovo Buzi il mangiare non mi va giù? E quando Buzi arriva ogni angolo risplende? E quando Buzi mi parla abbasso gli occhi? E quando Buzi ride di me piango?

E quando Buzi...

*

Aspettavo con ansia la cara, amata festa di *Pesach*. Allora sarò libero, insieme a Buzi giocherò con le noci, correrò in giro, scenderò sino al fiume. Là le mostrerò come si fanno rimbalzare i ciottoli sull'acqua. Quando glielo dico non mi crede. Ride. In generale Buzi non mi crede neanche un po'. Dire non dice nulla, ride soltanto. E io odio che si rida di me. Buzi non crede che sia capace di arrampicarmi sull'albero più alto (se solo volessi!). Buzi non crede che sia capace di sparare (se solo avessi

1. Il Cantico dei Cantici è un testo del Ketuvim (Agiografi) che insieme ai Neviim (Pofeti) e alla Torah (Pentateuco) costituisce la Tanakh, i testo sacro degli Ebrei. Il Cantico è il testo più inusuale delle Sacre Scritture. È un poema che racconta con grande lirismo e anche con spiccata sensualità l'amore tra due giovani. Qui l'autore propone la sua riscrittura di una pagina del Cantico, adattata da lui ai suoi tempi ed ai suoi luoghi.

2. Si noti che il bambino frequenta il cheder, la scuola, la bambina no: tipica differenziazione della società ebraica del tempo.

qualcosa con cui farlo!). Ma quando verrà *Pesach*, la cara, amata festa di *Pesach*, quando ormai si può stare fuori, all'aria aperta, lontani dagli occhi di mamma e papà – le farò vedere di quelle prodezze che resterà di sale!

*

Venne la cara, amata festa di *Pesach*.

Per la festa ci avevano vestiti entrambi con abiti regali. Tutto ciò che indossavamo brillava, splendeva e frusciava. Guardo Buzi e mi viene in mente il Cantico dei Cantici, che ho studiato a scuola con il *Rebbe* prima di *Pesach*. Un versetto dopo l'altro: «*Hinnakh yafah rayati*[1] – tu sei bella, amica mia, tu sei bella davvero. Occhi come colombe, capelli come caprette che scivolano giù da un monte. I denti sono bianche pecorelle appena uscite dal fiume, una a una, figlie di un'unica madre. Fili scarlatti sono le tue labbra, quando parli è dolcezza di miele».

Ditemi, vi prego, perché quando si guarda Buzi viene in mente il Cantico dei Cantici? Perché quando si studia il Cantico dei Cantici il pensiero va a Buzi?

*

Una vigilia di *Pesach* di rara bellezza. Un giorno luminoso. Fuori è tiepido.

«Andiamo?»

Così mi dice Buzi, e io mi sento in fiamme. La mamma ci ha dato noci a volontà. Tante da riempire le tasche a tutt'e due. Però ci ha fatto promettere che non le avremmo rotte adesso, prima del *Seder*[2]. Giocarci, sì – finché ne abbiamo voglia. Ce ne andiamo. Le noci sbatacchiano nelle nostre tasche, mentre camminiamo. Fuori è bello. Fuori si sta bene. Il sole ha già percorso un lungo cammino nel cielo, guarda giù dall'altra parte della città. Intorno a noi tutto è vasto, spazioso, tenero e libero. Qua e là spunta sulla collina, dietro la sinagoga, un filo d'erba verde, fresco, palpitante. Stridendo e battendo le ali passa in volo sopra le nostre teste un stormo di giovani rondini, e di nuovo mi viene in mente il Cantico dei Cantici del *cheder*. «*Hanitsanim*[3] - i germogli sono già apparsi sulla terra, è giunto il tempo dell'usignolo, e la voce della tortora si è fatta udire nella nostra terra». Mi sento stranamente leggero. Mi sembra di avere le ali: ecco mi alzo in volo.

*

Dalla città echeggia un suono strano. Scroscia. Gorgoglia. Ribolle. E la vigilia di *Pesach*! Una vigilia di *Pesach* di rara bellezza. Un giorno luminoso.

Fuori è tiepido. Tutt'a un tratto il mondo appare ai miei occhi completamente

1. Traslitterazione di un versetto in ebraico del Cantico dei Cantici (4.1). Significa: *quanto sei bella, amore mio*

2. Il Seder è la cena che si fa all'inizio di Pesach.

3. Hanitsnim parola ebraica che significa *germogli*.

diverso. Il nostro cortile è un castello. La nostra casa un palazzo. Io sono un principe. Buzi una principessa. I tronchi accatastati vicino a casa sono i cedri e i cipressi del Cantico dei Cantici. Il gatto che si scalda al sole sdraiato vicino alla porta è una delle cerve del Cantico dei Cantici. La collina dietro la sinagoga – è il Libano del Cantico dei Cantici. Le donne e le ragazze che stanno fuori e lavano, stirano, puliscono perché tutto sia *kasher* per la festa – sono le figlie di Gerusalemme evocate nel Cantico dei Cantici. Tutto, tutto è uscito dal Cantico dei Cantici.

Cammino con le mani in tasca, scuoto le noci. Le noci sbatacchiano. Buzi sta al mio passo. Non riesco a camminare piano, mi sento sollevato nell'aria. Ho voglia di volare, planare, librarmi come un'aquila. Mi metto a correre. Buzi corre con me. Salto sui tronchi accatastati, da un tronco all'altro. Buzi salta con me. Io su, lei su. Io giù, lei giù. Chi si stancherà per primo?

«Fino a quando dobbiamo andare avanti?». Così mi dice Buzi. E io le rispondo con le parole del Cantico dei Cantici:

«*'Ad sheyafuakh hayom*[1] – fino a che soffierà il giorno, *venasu hatselalim*[2] – e fuggiranno le ombre – Ah ah ah! Tu ti sei stancata e io no!».

*

Sono felice che Buzi non riesca a fare quello che faccio io. E al tempo stesso me ne rammarico. Ne ho una stretta al cuore. Mi sembra inquieta. Buzi è così: prima è l'allegria in persona – poi, all'improvviso, si siede in un angolo e piange in silenzio. Per quanto la mamma la consoli, per quanto papà la baci – in quei momenti non c'è nulla da fare. Buzi deve piangere tutte le sue lacrime. Per chi? Per il papà che è morto così presto? O per la mamma che si è risposata, ed è partita senza neanche salutarla? Ah la sua mamma, la sua mamma! Quando viene menzionata la sua mamma lei diventa di tutti i colori. Non ne ha una grande considerazione. Non dice mai una cattiva parola su di lei, ma non ne ha una grande considerazione. Lo so per certo. Non posso sopportare che Buzi sia inquieta. Mi siedo vicino a lei sui tronchi e cerco di distrarla dai suoi pensieri.

*

Tengo le mani in tasca. Faccio sbatacchiare le noci e le dico:
«Indovina che cosa posso fare se lo voglio?».
«Che cosa puoi fare?»
«Se solo voglio, tutte le tue noci vengono qui da me.»
«Me le vinci forse?»
«No. Senza neanche mettermi a giocare.»
«E come allora, me le prendi con la forza?»
«No. Vengono qui da sole.»

1. Traslitterazione di un versetto in ebraico del Cantico dei Cantici (4.6). Il significato è scritto nel testo.

Lei alza i suoi begli occhi su di me. I suoi begli occhi azzurri da Cantico dei Cantici.

Le dico:

«Pensi forse che stia scherzando? Sciocchina, io conosco una formula magica... io pronuncio un versetto...».

Lei spalanca ancora di più gli occhi. Mi sento importante. Le spiego come un grande, come un uomo forte:

«Noi ragazzi possiamo fare tutto. Da noi a scuola c'è un compagno, Shayke il cieco lo chiamano (è orbo da un occhio), che sa tutto. Non c'è cosa al mondo che Shayke non sappia. Perfino la *Kabbalah*[1]. Sai che cos'è la *Kabbalah*? ».

No. Come fa a saperlo? Mi sento al settimo cielo perché posso darle una lezione di *Kabbalah*.

«La *Kabbalah*, sciocchina, è una cosa molto utile. Con la *Kabbalah* posso fare in modo di vederti senza che tu mi veda. Con la *Kabbalah* posso cavare vino da una pietra e oro da un muro. Con la *Kabbalah* posso fare in modo che noi due, così come qui siamo seduti, ci solleviamo fino alle nuvole e ancora più in alto delle nuvole!... »

*

Sollevarsi in alto con Buzi grazie alla *Kabbalah* fino alle nuvole, e ancora più in alto delle nuvole, e volare via con lei lontano lontano, al di là dell'oceano – era uno dei miei sogni più belli. Laggiù, al di là dell'oceano, comincia la terra dei nani, che discendono dagli eroi dei tempi del re Davide. I nani sono per natura degli ometti molto buoni. Vivere – vivono solo di dolci e latte di mandorle, suonano per giorni interi piccoli pifferi ballando tutti insieme un girotondo, non hanno paura di nulla e amano gli ospiti. Quando arriva qualcuno di noi, gli danno da bere e da mangiare, gli regalano gli abiti più sontuosi, e oggetti d'oro e d'argento in quantità, e quando quello se ne va gli imbottiscono le tasche di diamanti e pietre preziose, che da loro si trovano come da noi il fango sulle strade.

«Come il fango sulle strade? Davvero?». Così mi disse una volta Buzi quando le raccontai dei nani.

«Non ci credi?»
«E tu ci credi?»
«Perché no?»
«Dove l'hai sentito?»
«Come sarebbe a dire dove? A scuola.»
«Ah! A scuola?... »

In basso, sempre più in basso scende il sole e tinge il cielo di oro rosso. L'oro brilla riflesso negli occhi di Buzi. Nuotano nell'oro!

1. La Kabbalah è una disciplina ed una scuola di pensiero che ha a che fare con gli aspetti mistici dell'ebraismo. Da non confondere con la cabala occidentale.

*

Ci terrei molto a far colpo su Buzi con il metodo di Shayke e con i trucchi che mi consente la *Kabbalah*. Buzi, però, non accenna alla minima meraviglia. Al contrario, mi sembra che rida. Perché, se no, mi mostrerebbe tutti i suoi dentini di perla? La cosa comincia a dispiacermi e le dico:

«Forse non mi credi?».

Buzi ride.

«Pensi per caso che mi dia delle arie? Che mi inventi frottole di sana pianta?»

Buzi ride ancora più forte. Eh! Se è così, adesso facciamo i conti! So già in che modo. Le dico:

«Il guaio è che tu non sai che cos'è la *Kabbalah*. Se lo sapessi, non rideresti così. Con la *Kabbalah*, se voglio, posso portare qui la tua mamma. Sì sì. E se tu mi preghi con tutte le tue forze te la porto già questa notte, a cavallo di un manico di scopa.»

Tutt'a un tratto smette di ridere. Una piccola nuvola è calata sul suo bel volto luminoso, e mi sembra che all'improvviso il sole sia scomparso. Niente più sole. Niente più giorno. Ho paura di avere un po' oltrepassato il segno. Non avrei dovuto riaprire quella ferita dolorosa: la sua mamma. Sono pentito dell'intera faccenda. Bisogna rimediare. Bisogna fare la pace. Mi avvicino a lei. Lei si allontana da me. Vorrei prenderla per mano, vorrei dirle con le parole del Cantico dei Cantici: «*Shuvi shuvi hashulamit*[1] – torna da me, Buzi!... ». Tutt'a un tratto si sente una voce venire dalla casa:

«Shimek! Shimek?».

Shimek sono io. È la mamma che mi chiama perché vada con papà[2] alla sinagoga.

*

Andare con papà alla sinagoga a pregare la vigilia di *Pesach* – ci può essere un piacere più grande? Quanto vale il solo fatto di essere vestiti dalla testa ai piedi con abiti nuovi di zecca e potersi mettere in mostra davanti agli amici? E pregare poi? Il primo *ma`ariv*[3] della festa? Il primo *barekhu*[4] della festa? Ah! Quali delizie ha in serbo il buon Dio per i bambini Ebrei!

«Shimek! Shimek?»

La mia mamma non ha tempo da perdere.

«Vengo, vengo subito, sto arrivando! Voglio soltanto dire due parole a Buzi. Soltanto due parole.»

E le dico due parole. Le confesso che quanto ha appena sentito non è vero. Far

1. Traslitterazioni di un versetto del Cantico dei Cantici (7.1). Significa: *torna, torna o perfetto*

2. Anche qui si nota come la preghiera sia fondamentalmente riservata agli uomini, nella tradizione ebraica.

3. Ma'ariv preghiera serale

4. Barekhu significa in ebraico *benedite* ed è l'inizio di una preghiera.

volare un altro usando la *Kabbalah*, non è possibile. Io da solo – sì, riuscire a volare da solo – di questo sono capace. E glielo mostrerò. Non appena la festa sarà passata farò la prima prova. Mi solleverò davanti ai suoi occhi, proprio qui dove ci sono i tronchi, e in un minuto sarò già oltre le nuvole, di là prenderò a destra, laggiù, vedi? Là finisce tutto e comincia l'oceano ghiacciato.

*

Buzi ascolta con attenzione. Il sole manda i suoi ultimi raggi, si bacia con la terra.

«Che cos'è l'oceano ghiacciato?» mi domanda Buzi.

«Non conosci l'oceano ghiacciato? È un mare dove l'acqua è densa come il fegato e salata come la salamoia. Nessuna nave ci va, e se qualcuno ci finisce dentro non potrà mai più uscirne.»

Buzi mi guarda con gli occhi sgranati. «E perché allora dovresti andarci?»

«Ti sembra che ci vada così, sciocchina? Io volo. Ci volo sopra come un'aquila. In pochi minuti sono di nuovo sulla terraferma. Là cominciano le dodici montagne colossali che sputano fuoco, e sulla dodicesima, proprio in cima, mi poso e cammino per sette miglia, sino ad arrivare a una fitta foresta. Poi attraverso tutta la foresta sino ad arrivare a un ruscello. Attraverso il ruscello a nuoto e conto sette volte sette, ed ecco comparirmi davanti un vecchietto con una barba lunga lunga che mi domanda: "Qual è la tua richiesta?". Io gli dico: "Conducimi dalla principessa".»

«Quale principessa?» mi fa Buzi, e ha l'aria spaventata.

«La bella principessa, quella rapita da sotto al baldacchino nuziale, portata via con un incantesimo e tenuta prigioniera in un palazzo di cristallo, da sette anni ormai... »

«E che cosa c'entra con te?»

«Come che cosa c'entra con me! Io devo liberarla.»

«Tu devi liberarla?»

«E chi se no?»

«Non conviene volare così lontano. Dammi retta, non conviene!»

*

E Buzi mi prende per mano, e sento quanto sia fredda la sua manina bianca. La guardo negli occhi e vedo come vi si riflette il sole dorato, che si accomiata dal giorno, dalla prima luminosa, calda giornata – la vigilia di *Pesach*. A poco a poco questo giorno muore. Il sole si spegne come una candela. Svanisce la confusione durata finora. Per strada non si vede quasi più anima viva. Alle finestre delle case appaiono le fiammelle dei lumi festivi. Una strana, sacra pace ci avvolge, me e Buzi, e ci sentiamo strettamente uniti in questa pace festiva.

«Shimek! Shimek?»

*

È già la terza volta che la mamma mi chiama perché vada con papà alla sinagoga. Non lo so forse da me che bisogna andare alla sinagoga? Starò seduto qui ancora un minuto, un minuto, non di più. Quando Buzi sente che mi chiamano strappa via la mano, si riscuote e mi sprona:

«Shimek, è te che chiamano, te. Vai, vai, adesso è ora, su, vai».

Mi accingo ad andare. Il giorno è finito. Il sole si è spento. L'oro si è fatto sangue. Un venticello ha preso a soffiare, lieve, fresco. Buzi mi sprona ad andare. Le lancio un ultimo sguardo. Non assomiglia affatto alla Buzi di prima. Ha un altro viso e un'altra grazia ai miei occhi in questa sera incantata.

"La principessa incantata" – un pensiero mi attraversa la mente. Ma Buzi non mi lascia a lungo con i miei pensieri. Mi sollecita ad andare. Me ne vado e mi volto per vedere ancora la principessa incantata che si confonde con questa incantata sera di *Pesach*, e incantato mi fermo. Ma lei mi fa segno con la mano: Vai! Vai!... E mi immagino di sentire la sua voce dirmi con le parole del Cantico dei Cantici:

«*Brakh dodi*[1] – fuggi mio amato! *Udmeh lekha litsvi*[1] – e sii come un capriolo, o un cerbiatto sui monti degli aromi!»

1. Ancora traslitterazioni di versetti in ebraico del Cantico dei Cantici.(8.14). Significa: *Fai presto, amato, e sii come un capriolo.*

COME SI FA A NON AMARE L'AMERICA?

1

È terribilmente difficile stare in America. Cioè, non è tanto difficile entrarci, quanto stare su quelle vetture che percorrono la città per tutta la sua lunghezza e la sua larghezza. Appena sei riuscito a sederti nella vettura, improvvisamente ti trovi a volare nell'aria, sopra un ponte lungo e stretto, con la tua vita in pericolo. Qui li chiamano "sopraelevate". E se pensi che sia finita qui, ti sbagli. Appena ti sei abituato a volare per l'aria e cominci a guardarti attorno, improvvisamente ti trovi sprofondato negli intestini della terra ad una velocità pazzesca e con un rumore terrificante, fino a trovarti completamente assordato e con il cuore in gola. La chiamano "metropolitana".

Brocha, la moglie di mio fratello Eli, sostiene che, per quanto la riguarda, l'America con le sue soprelevate e le sue metropolitane, le sue manie di volare per l'aria e di correre sotto terra, farebbe bene a mantenere ben saldi i suoi due piedi sulla terra. Dice che questo modo innaturale di viaggiare non è adatto agli esseri umani, ma ai demoni. Giura che è l'ultima volta che sale su una vettura in America. Neanche per un milione di dollari tornerà volare per l'aria o a correre sotto terra. Preferisce camminare sulle sue due gambe che trasformarsi in uccello o in verme. E termina con una buffa implorazione: non fatemi volare, ma neanche seppellitemi viva... Che strana creatura è! Se lo chiedete a me, sono pronto a viaggiare per l'aria o sotto terra per tutto il giorno e per tutta la notte. E lo stesso vale per il mio amico Mendel.

2

Guardate, noi siamo stati in giro per tutto il mondo, abbiamo provato tutti i tipi di treni – treni a vapore e treni elettrici, a Cracovia, a Leopoli, a Vienna, ad Anversa e in quella grande città che è Londra. Ma un tale spingere e urtare e pressare e affollarsi come abbiamo provato qui, negli intestini della terra, non l'avevamo mai visto. I treni sono strapieni di gente. I passeggeri sono pressati l'uno con l'altro come le acciughe in un barile, spalla contro spalla, coscia contro coscia. Uno esce e due ne entrano. Non c'è posto per sedere. Si deve stare in piedi. Si sta in piedi, si ondeggia, si cade l'uno sull'altro, pigiando naso contro naso. Alcuni riescono a mantenere l'equilibrio per miracolo, senza aggrapparsi a niente: altri agguantano degli anelli di ferro – qui dicono " tenersi agli appositi sostegni". E se un posto a sedere diviene improvvisamente libero, ci sono tanti pretendenti per esso che solo se sei davanti a tutti puoi beccarlo.

La gente sta seduta e mastica un qualcosa, come fossero animali che ruminano. Ho poi saputo che la cosa che stanno masticando è chiamata "chewing gum". È una specie di caramella, fatta però di gomma. Gli Americani masticano gomma per

tutta la vita, senza mai smettere. La masticano, ma non la ingoiano. La gomma da masticare quasi faceva fuori il nostro amico Pinney. Dovete sapere che Pinney è goloso di dolciumi. Non fa altro che succhiare caramelle. Quando per la prima volta vide la gente che masticava la gomma, se ne prese un pacchetto e se lo mangiò tutto intero. Gli scoppiò una rivoluzione nello stomaco e per poco non morì. Si dovette chiamare subito i dottori e questi gli dovettero cavare fuori dallo stomaco tutta la gomma. Ecco come salvarono Pinney... Ma sto andando avanti. Torniamo al nostro ingresso a New York.

3

Durante il viaggio, sopra e sotto terra, la nostra combriccola non chiuse mai bocca. In un terribile baccano di ruote che giravano, rotaie che stridevano e finestrini che tintinnavano, noi ce ne stavamo in piedi parlando ad alta voce l'uno con l'altro, ci dicevamo un sacco di cose senza valore, fino a quando decidemmo di discutere il problema fondamentale: dove andiamo a stare per i primi giorni a New York? Dopo tanti discorsi – ovvero tante proposte da una parte e rifiuti dall'altra – fu deciso che io, mamma, il nostro amico Pinney e sua moglie Taibel andassero a stare dalla nostra vicina, Pessie la Cicciona, mentre mio fratello Eli e sua moglie Brocha andassero invece a stare con i genitori di Brocha, ossia Jonah, l'uomo dei biscotti e Rivel, la donna dei biscotti. Già e Mendel, il bambino rimasto senza genitori? Pessie si offre di prendere Mendel con lei. No, ribatte Rivel, la donna dei biscotti, no, nella casa di Pessie ci sono già abbastanza bocche da sfamare anche senza quella di Mendel. Pessie si adombra e dice che così come non si devono contare i denti nella bocca di una persona, non si devono contare i bambini nella casa di una mamma.

«Fate silenzio, perché dovete litigare? Chiedete al bambino, lasciamo decidere a lui», dice Moishe il rilegatore di libri e rivolgendosi a Mendel, gli chiede dove preferisca stare – da lui o al panificio? Mendel risponde che egli vuole andare dovunque vada il suo amico Mottel.

Ottima risposta. Ero sicuro che avrebbe risposto così.

4

A un tratto il treno si ferma. Jonah, l'uomo dei biscotti agguanta con una mano sua moglie Rivel e con l'altra mio fratello Eli e sua moglie Brocha, e li trascina verso la porta. Si alza anche Mamma. La sua intenzione è di salutare come si deve suo figlio. Subito dopo si alza Pinney; anche lui vuole dire arrivederci al suo amico e accordarsi su quando rivedersi. Ma prima che possano fare un altro passo, Jonah e il suo gruppo sono già al di là della porta, sul marciapiede. Il capotreno ha già chiuso la porta. Il treno si mette subito in movimento. Il nostro amico Pinney, che se ne stava in piedi confuso e perplesso, perde l'equilibrio e si ritrova in braccio ad una anziana signora. La donna lo caccia via, usando tutte e due le braccia e tutta la sua forza,

spingendolo verso la panca dalla parte opposta, e nel movimento il suo berretto cade e rotola verso la porta. E come se non bastasse tutti scoppiano a ridere. Ridiamo anche Mendel ed io, di gusto, ma Mamma e Taibel cominciano a sgridarci. Ma uno dovrebbe essere fatto di pietra per non morire dal ridere!

Ma tutto ha una fine. Ebbe una fine anche la nostra corsa in treno in America sia in aria che sotto terra. Alla fine ci trovammo sulle strade di New York. Se non avessi saputo, con certezza, di essere in America, avrei potuto pensare di essere a Brod o a Leopoli. Gli stessi Ebrei, le stesse donne, lo stesso rumore, la stessa sporcizia. Salvo che qui l'agitazione e la confusione sono molto più grandi. E più grande è il rumore. E le case sono più alte. Le case sono enormi. Qui una casa a sei piani è considerata una capanna. Qui puoi trovare case di dodici piani, od anche di venti, di trenta, di quaranta, e anche più grandi...

Ma ora siamo proprio in mezzo alla strada con tutti i nostri pacchi. Abbiamo ancora un sacco di strada da fare. E camminiamo con fatica. La processione è guidata da Moishe il rilegatore di libri, che marcia come il comandante di un plotone con le sue gambette corte. Lo segue Pessie, sua moglie; è così bassa e grassa che le sue gambe la tengono su a fatica. Dopo Pessie vengono Pinney e Taibel. Pinney, come al solito, cammina a saltelli, e le sue lunghe gambe si inciampano tra di loro. È uno spettacolo a vederlo. Un pantalone su, l'altro giù, un calzino a penzoloni. Il berretto quasi sulla nuca. La cravatta è storta. Sembra che le sue ossa danzino, ognuna separata dalle altre. Chiudiamo la processione io e Mendel. Ci fermiamo quasi ad ogni vetrina. Rimaniamo a bocca aperta alla vista di tanti grandi insegne con caratteri ebraici, e ci meraviglia veder così tante cose ebraiche in vendita: libri di preghiera, scialli di preghiera, papaline, *mezuzoth*[1], *Matzot*[2] per *Pesach*....*Matzot* per *Pesach* nel pieno dell'inverno? Siamo proprio in una città ebraica. Ma non possiamo stare a guardare quello che vogliamo. Ogni momento Mamma ci ripete: «Dove siete? Venite qua!».

5

Se non avete mai visto una strada di New York, vi manca uno spettacolo meraviglioso. Puoi trovare qui qualunque cosa il tuo cuore desideri. Le donne se ne stanno sedute nelle loro verande, chiacchierando tra loro. I bambini dormono nei loro carrettini. Gli danno il latte da piccole bottiglie. I ragazzi giocano in mezzo alle strade. Sembrano possedere tutti i tipi di giochi: giochi con le biglie, monopattini, palle, slittini, corde e pattini a rotelle. Il rumore che fanno i ragazzi è terribile. Ma le strade sono dei ragazzi. Nessuno osa picchiarli o cacciarli via. L'America è un bel paese per i ragazzi. È per questo che la amo. Nessun grande osa toccare un ragazzo neanche con il dito mignolo della mano. Mio fratello Eli una volta ci si provò e si

1. Mezuzoth è il plurale di mezuzah e sono delle piccole teche di metallo e vetro, entro le quali sta una piccola pergamena con qualche versetto della Torah. Si attaccano alla porta di casa dall'esterno.

2. Matzot, plurale di matza, il pane azzimo che si fa per Pesach.

prese una bella lezione sulla sua pelle. Ecco come andò.

Un giorno il mio amico Mendel ed io stavamo per la strada a giocare a dama. È un gioco che si fa con piccoli dischetti di legno che devono mangiarsi tra di loro. Arrivò mio fratello Eli proprio quando eravamo nel mezzo della partita. Come è sua abitudine, Eli mi prese un orecchio con una mano, mentre con l'altra si preparava a darmi uno schiaffone. A un tratto, come se venisse fuori dagli intestini della terra, appare un individuo – un ragazzo grosso e robusto. Mi salvò dalle grinfie di Eli. Poi si arrotolò le maniche e disse qualcosa a Eli nella lingua americana. Quando si rese conto che Eli non aveva capito una parola di quello che aveva detto, gli sventolò un pugno sotto il naso. Nel frattempo una folla si era adunata intorno a noi, e Eli dovette spiegare in *yiddish* che era mio fratello, della mia stessa carne e del mio stesso sangue, ed era quindi suo dovere educarmi per farmi diventare un uomo. Ma la gente intorno a noi disse che in America non era così che si faceva. Fratello o no, non è consentito picchiare chi è più piccolo di te.

Come si fa a non amare l'America?

FINALMENTE È ARRIVATO IL COLERA!

Come per dispetto, cominciò in estate, subito dopo *Pesach*. All'inizio non fu grave, ma dopo *Shavuot*[1], quando la frutta era maturata e l'uvaspina costava ormai poco, la cosa si fece veramente seria. Si udivano in giro sempre più le parole "piaga", "epidemia", "colera". La parola "colera" era sempre accompagnata da una maledizione. Il terrore si impossessò della città.

Ma solo gli adulti erano veramente preoccupati, per i giovani fu qualcosa di simile ad una festa. I grandi erano sempre intenti a preparare cibi e bevande speciali per i più piccoli; tastavano loro le fronti e esaminavano le lingue. Alla fine le scuole vennero chiuse, fino a quando, a Dio piacendo, l'epidemia non fosse cessata. Ma non pareva una cosa imminente.

Qualunque cosa veniva in mente di poter fare la si metteva subito in pratica. Prima di tutto ci fu il metodo delle "frizioni". Fu messa in piedi in poco tempo una società di "frizionatori". Il loro compito era quello di mettere a letto chi era colpito dalla malattia e frizionarlo in ogni parte del corpo con spazzole, e in questo modo molta gente fu salvata. Tutti i cittadini più in vista si arruolarono tra i "frizionatori", e la città fu divisa in distretti. Sholom[2] guardava i volontari con grande soggezione: ai suoi occhi erano degli eroi. Era chiaro che non temevano né il colera, né la morte; si incoraggiavano l'un l'altro con sorrisi, si tenevano su col brandy, e pregavano il Signore di essere misericordioso e di far finire l'epidemia.

Dei "frizionatori" faceva ovviamente parte la famiglia Rabinowitz[3]. Quando Nahum Rabinowitz tornava a casa dal suo distretto alla sera aveva sempre notizie: chi aveva frizionato quel giorno; quante volte li aveva frizionati. Tutti stavano intorno a lui ad ascoltarlo con rispetto, curiosità e pure con timore. Haya Esther, la madre, faceva crocchiare le dita e gettava sguardi carichi d'ansia all'esercito dei suoi bambini. Una volta disse: «Il Cielo impedisca al colera di entrare in questa casa». Nahum sorrise e rispose che il colera non è una malattia che uno può portare dentro la casa. «Il colera colpisce solo quelli scelti dal fato.»

E a quanto pare il fato aveva scelto la Mamma, la minuta Haya Esther era stata scelta. Una mattina si svegliò e disse alla nonna Minde di aver fatto uno strano sogno. Era Venerdì sera, e stava benedicendo le candele. Improvvisamente le apparve Fruma Sarah, morta nell'epidemia solo la settimana prima. Fruma Sarah spense le candele... Nonna Minde ascoltò, sorrise, e naturalmente interpretò il sogno come un buon auspicio. Ma si capiva dalle loro facce pallide che tutte e due erano

1. Shavuot, in ebraico significa sette settimane ed è anche il nome di una festa che si celebra sette settimane dopo Pesach. In greco fu chiamata Pentecoste.

2. Sholom è ancora l'Autore stesso.

3. La famiglia dell'Autore. Il suo vero cognome era infatti Rabinowitz. Il cognome Aleichem era un cognome d'arte che insieme al suo nome, ricostruiva la forma di saluto più comune tra gli Ebrei: Sholom Aleichem, la pace su di voi.

terrorizzate.

Più tardi Mamma si mise a letto, chiese uno specchio, si guardò e disse alla Nonna, «Mamma, mi sembra una cosa seria – non vedi le mie unghie?». Naturalmente Nonna disse che era un'idea ridicola e augurò che tutte queste paure diaboliche ricadessero sulle teste dei suoi nemici, ma nondimeno mandò i ragazzi grandi a cercare il Padre, che era fuori a frizionare nel suo distretto. Ma non stette ad aspettarlo. Mise grandi pentole d'acqua nel forno e fece ogni cosa umanamente possibile per la donna malata, e non mancò di mandare a cercare il Dottor Kazachkovsky, il dottore migliore della città, un Russo grosso, dalla faccia rossa, che era così in salute, che la gente diceva che sarebbe morto in piedi. Ma anche se il dottor Kazachkovsky era il miglior medico della città, Nonna Minde fece venire anche Yankele, un infermiere chirurgo, perché era un Ebreo e ci si poteva intendere meglio con lui. Sebbene Yankele fosse solo un infermiere, portava una vera mantella da dottore, e scriveva ricette, leggeva il Latino e inoltre, come un vero dottore, si faceva pagare. Se gli mettevi una moneta nella mano, lui badava a dire di non volerla, ma quando questa era ben sicura nella sua tasca, la tastava accuratamente per scoprirne il valore. Se il compenso era troppo basso, lo faceva capire in modo molto subdolo, mentre si lisciava i capelli o si aggiustava gli occhiali sul naso.

Nonna Minde si chiuse con lui nella sua camera, dopo aver messo i ragazzi fuori dalla porta. Rimase chiusa là dentro con lui fino all'arrivo del Padre, più morta che viva; allora si scagliò contro il Padre e lo rimproverò senza misericordia. C'era qualcosa di comico nel modo col quale lui cercava di difendersi da lei. Ma non si può capire se non si è visto Nonna Minde in quei giorni. La donna era un generale – no, anzi un feldmaresciallo. Portava legato intorno alla testa un fazzoletto di seta verde scuro, decorato con mele d'argento, e le maniche del suo vestito di lana arrotolate fino sopra ai gomiti. Indossava un grembiule di lana nero sopra al vestito, che, assieme alle mani ben pulite ed al volto severo di vecchia piena di rughe, creava l'illusione che stesse celebrando un matrimonio, piuttosto che stare nella camera della nuora ammalata di colera.

Pareva infatti che non fosse la Madre, ma la Nonna Minde a sostenere la battaglia con il terribile Angelo della Morte, le cui grandi ali nere le frusciavano sopra la testa. Lo si poteva udire nella stanza, anche se non era ancora visibile. I bambini non capivano completamente cosa stava accadendo, ma istintivamente sentivano che era qualcosa di molto importante. Leggevano sulla faccia della Nonna: «La Morte vuol strappare la Mamma dai suoi bambini, ma io non lo permetterò! Il Signore mi aiuterà». E se diceva questo, le si credeva – si doveva credere a Nonna Minde.

Il dottor Kazachkovsky arrivò per visitare Mamma quando questa era ormai senza speranze, fatto questo confermato dal colore della sua faccia, che era diventata infatti più rossa del solito. Nonna Minde mise in fila tutti i figli, il più anziano – un giovane uomo con la barba, per primo, la più giovane – una bambina di neanche un anno, per ultima. Quando il dottore uscì dalla stanza della malata, gli cadde ai piedi, gli baciò le mani e lo condusse verso la schiera dei figli.

«Dottore, guardate quanti piccoli vermi si lascerà dietro se morirà, Dio non lo voglia! Dottore, abbiate pietà di questi piccoli vermi!»

Le sue parole avrebbero sciolto le pietre, figurarsi il dottore.

«Che cosa posso fare, io?» chiese. Non stava facendo tutto il possibile?

«Ecco a chi vi dovete rivolgere per aiuto» e indicò il cielo.

Ma Nonna Minde non aveva bisogno di questa indicazione. Era già stata in sinagoga, aveva già ingaggiato persone per leggere i Salmi[1] giorno e notte. Ed era stata anche al cimitero, sperando che gli antenati avessero il potere di intervenire in favore della nuora... Una madre come la moglie del suo Nahum non doveva diventare la vedova di suo figlio e i suoi nipoti orfani.

«Una santa come Haya Esther non deve morire! No, adorato Signore, tu che sei misericordioso non lo permetterai!»

Pure, nonostante Dio fosse buono e misericordioso, la piccola Haya Esther non si alzò più dal suo letto di malata. Morì un Sabato mattina, quando gli Ebrei erano ancora in sinagoga a pregare.

Morì...Questo fu il secondo colpo per i ragazzi, il primo era stato la morte del loro maestro, Moshe il macellaio rituale. La loro sofferenza era grande. È vero, la loro madre non era stata gentile come la maggior parte delle madri. Li aveva picchiati molte volte, perché «i bambini non devono mettersi in mezzo ai grandi... i bambini non devono mostrare i loro denti e nitrire come i cavalli...» (voleva dire che i bambini non dovrebbero ridere). Ma i bambini avevano riso lo stesso, perché come si può trattenere uno dal ridere se qualcosa è buffo? Le risate erano costate loro care; le avevano pagate con orecchie rosse e guance gonfie, perché le mani piccole ma forti di Mamma si facevano sentire.

Ma ora tutto ciò era dimenticato. Tutto quello che riuscivano a ricordare era il modo in cui Mamma si cacciava le mani in tasca per trovare un copeco per ciascuno di loro, e come desse loro zolfo e melassa tutti i primi giorni del mese; come la sua piccola mano tastasse le loro fronti, sentisse i loro battiti o li carezzasse sulle guance quando erano malati, come lavasse loro la testa ogni venerdì; come alla vigilia di *Pesach* ella ridesse quando i bambini erano un po' brilli per aver bevuto il vino... Questo ora ricordavano, e ciascun figlio premeva la faccia sul suo cuscino, piangendo amaramente. Quando sentirono che il Padre piangeva, i loro singhiozzi si fecero più forti e alti. Come era possibile che un Padre piangesse! Anche Nonna Minde piangeva e parlava con Dio con la melodia di chi prega. Perché non si prendeva lei, Nonna Minde, invece di questo giovane ramoscello, la madre di così tanti vermiciattoli? Il paragonarli a vermiciattoli provocava in loro un involontario sorriso – perché vermiciattoli?

Improvvisamente la porta si aprì e lo Zio Pinney e i suoi figli irruppero in casa, venendo dalla vecchia sinagoga e gridando forte: «Buon *Shabbat*!». Quando zio Pinney vide che tutti piangevano e si lamentavano, cominciò a sgridare il Padre e

1. I Salmi sono parte del Keviim, pare composti da re David. Contengono praticamente tutte le preghiere che un Ebreo deve recitare.

Nonna Minde.

«Che cosa succede! Si piange di *Shabbat*? Siete diventati matti? Avete dimenticato che è proibito piangere quando è *Shabbat*? Nahum, che ti succede? Non devi, è il santo *Shabbat*! Qualunque cosa succeda, devi ricordarti che è *Shabbat*!»

Detto ciò, si girò, dando a credere di soffiarsi il naso e furtivamente gettò lo sguardo dentro la stanza dove Mamma giaceva coperta da un panno nero. Si asciugò rapidamente gli occhi, in modo che nessuno potesse capire che stava piangendo, ma ora parlava più gentilmente e le lacrime facevano tremare la sua voce.

«Finiscila, Nahum. Dai, dai, finiscila! È contro la legge , è *Shabb*...»

Zio Pinnie non riuscì a finire la parola. Le lacrime che aveva inghiottito gli bloccarono la gola. Incapace di controllarsi, sedette al tavolo, posò la testa sul suo braccio sinistro e scoppiò in lacrime, lamentandosi con una voce stridula, che pareva quella di un bambino piccolo:

«Haya Esther, Haya Esther... ».